

## Ucraina: infuriano i combattimenti, abbattuto un caccia di Kiev - Marco Santopadre

La fatidica data del 24 agosto - "l'indipendenza nazionale" - si avvicina e di ora in ora si fa più intensa l'offensiva militare lanciata contro le regioni insorte del sudest dalla giunta nazionalista di Kiev ormai quattro mesi fa. E il numero delle vittime aumenta in un già triste conteggio che appare comunque assai sottostimato per la mancanza di notizie precise sul numero effettivo dei civili morti a causa dei bombardamenti indiscriminati delle forze armate ucraine e delle bande neonaziste arruolate nella Guardia Nazionale. Anche l'esercito ucraino non ha grande interesse ad ammettere un numero troppo alto di caduti - l'altro ieri sarebbero stati 9 i militari di Kiev uccisi nei combattimenti solo a Ilovaisk - così come le milizie popolari di Donetsk e Lugansk. Che nonostante controllino una porzione sempre più limitata dei rispettivi oblast stanno ritardando assai l'avanzata dei governativi che il regime di Kiev cerca di rafforzare inviando un numero sempre maggiore di soldati al fronte, arruolando a forza migliaia di coscritti poco inclini al combattimento e reclutando centinaia di volontari nelle fila dell'estrema destra inquadrati poi nei battaglioni 'Azov' (gli 'uomini neri', come si autodefiniscono), 'Donbass' e altri. Le notizie che giungono dal fronte sono scarse e spesso contraddittorie. Sembra comunque che la presa di Lugansk, annunciata giorni fa trionfalmente dai comandi militari di Kiev e naturalmente rilanciata acriticamente dalla stampa internazionale, non ci sia per ora stata, e che anzi i reparti governativi che si erano infiltrati in alcuni quartieri della città martire abbiano in parte dovuto ripiegare lasciandosi alle spalle numerosi cadaveri e le rovine degli edifici bombardati e distrutti durante i furiosi combattimenti strada per strada. Nelle ultime ore intanto i guerriglieri hanno messo a segno un nuovo colpo contro una aviazione militare ucraina che evidentemente è facile preda dei lanciarazzi a spalla vecchi ma estremamente efficaci in dotazione delle milizie popolari che sono riuscite ad abbattere un caccia SU-25 nei pressi di Lugansk. Si tratta del quarto velivolo militare governativo buttato giù in una settimana. Situazione molto dura anche a Donetsk dove pur essendo tornata l'acqua in alcuni quartieri dopo giorni di interruzione totale oltre 40 civili sarebbero rimasti uccisi e 30 feriti sotto le bombe dell'esercito. Ma il tragico bilancio delle ultime 24 ore sembra tristemente destinato ad aumentare, visto che dalla serata di ieri il centro di Donetsk è stato di nuovo bersagliato da proiettili d'artiglieria, che si sono abbattuti anche sulla zona dello stadio dello Shakhtar, e le autorità comunali denunciano altri 9 morti e 13 feriti. Si combatte ancora anche a Ilovaisk, una cittadina di 16.000 abitanti a 40 chilometri da Donetsk, che sia le truppe di Kiev che i miliziani sostengono di controllare e che è stata ridotta ad un cumulo di macerie. Per tentare di sviare il massacro in atto nelle regioni orientali il regime ucraino continua, con la complicità degli apparati mediatici occidentali, ad accusare quotidianamente la Russia di intervenire direttamente nella guerra civile. Dopo aver annunciato nel fine settimana che un convoglio di blindati russi - che nessuno ha mai filmato o fotografato - era stato distrutto dall'artiglieria di Kiev dopo aver oltrepassato la frontiera, ieri la Giunta ha di nuovo gridato all'invasione affermando che una colonna di carri armati e altri mezzi dell'esercito russo aveva raggiunto Lugansk oltrepassando il confine. Se appare evidente il sostegno della Russia agli insorti con l'invio di armi e rifornimenti - meno di quelli che le Repubbliche Popolari chiedono e molti di meno di quelli che servirebbero, comunque - appare assai improbabile che Mosca intervenga direttamente nel conflitto. Nel Donbass, aveva annunciato comunque nei giorni scorsi il nuovo premier della Repubblica Popolare di Donetsk, Aleksandr Zakharcenko, sono arrivati 1.200 volontari per rafforzare le milizie dopo essersi addestrati per quattro mesi nelle regioni russe di confine. E con loro dovrebbero esserci alcuni carri armati e altri mezzi pesanti che, secondo Zakharcenko, sarebbero stati "abbandonati dall'esercito ucraino in fuga o trovati abbandonati nelle caserme di cui ci siamo appropriati". "L'esercito ucraino - ha chiarito il premier della RPD - ne ha abbandonati molti di più di quanti riusciamo ad utilizzare per la mancanza di personale specializzato. Sto parlando di carri armati, blindati, camion, lanciarazzi Grad". Intanto il governo dell'Ucraina ha deciso di oscurare 14 canali televisivi russi o gestiti da compagnie russe anche se di base in altri paesi, fra cui il canale [all news in lingua inglese 'Russia Today'](#), accusati naturalmente di "diffondere propaganda di guerra e di violenza". "Come paese sovrano indipendente, l'Ucraina può e deve proteggere il suo spazio mediatico da aggressioni provenienti dalla Russia che incitano deliberatamente gli ucraini all'odio e alla discordia", ha scritto su Fb un portavoce del ministero degli Interni di Kiev, Anton Gerashchenko.

## Erdogan vuole la 'pace' con il Pkk ma il Kurdistan brucia - Marco Santopadre

Nuova impennata della tensione negli ultimi giorni nel Kurdistan turco dove si susseguono le manifestazioni e gli scontri tra gli attivisti e i simpatizzanti del movimento di liberazione curdo e le forze di sicurezza. Dopo l'uccisione nella località di Lice di un giovane manifestante curdo colpito da un proiettile alla testa sparato da un soldato turco, ieri anche un militare delle forze armate di Ankara è morto nel Kurdistan occupato dalla Turchia. Secondo i media turchi gli autori dell'agguato sarebbero i guerriglieri del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk) che nel marzo del 2013 avevano proclamato una tregua unilaterale con Ankara nel quadro del processo negoziale avviato nel dicembre 2012 dal loro leader storico Abdullah Ocalan. L'organizzazione guerrigliera ha però sospeso il ritiro dei suoi combattenti dal Kurdistan turco come concordato dopo che il premier liberal-islamista Recep Tayyip Erdogan ha dimostrato di non voler avviare nessun vero negoziato con i curdi e anzi ha iniziato la costruzione di numerosi presidi militari nelle zone dalle quali i guerriglieri si stavano ritirando. Un altro militare turco era morto a causa di una grave ferita che si era inflitta per errore nel corso degli scontri di Lice quando polizia ed esercito in assetto antisommossa avevano attaccato migliaia di manifestanti che protestavano contro la demolizione della statua di Mahsum Korkmaz, uno dei fondatori del movimento guerrigliero curdo in Turchia, esattamente 30 anni fa (la prima azione armata del Pkk risale infatti al 15 agosto del 1984). La situazione è di nuovo degenerata proprio mentre il governo di Ankara affermava di essere favorevole all'apertura di negoziati "diretti" con lo stato maggiore del Partito dei Lavoratori del Kurdistan. In un'intervista concessa al canale televisivo Ntv, il vice primo ministro turco Besir Atalay ha affermato la necessità di estendere i negoziati in corso con Abdullah Ocalan (da anni in isolamento nell'isola-carcere di Imrali), anche all'intera direzione del Pkk. "Vorrei che la nostra nuova delegazione possa incontrare direttamente quella di Kandil", (località del Kurdistan

iracheno dove la leadership della guerriglia sarebbe rifugiata) ha dichiarato Atalay. Ma la guerriglia e i partiti curdi giudicano più che insufficienti i pochi gesti delle autorità turche - alcune misure poco più che simboliche nel campo linguistico - in favore dei diritti di quindici milioni di appartenenti a una nazione senza stato divisa tra cinque diversi paesi. Secondo il vicepremier Besir Atalay i morti di Lice e l'uccisione di un soldato da parte della guerriglia non devono mettere in discussione il processo negoziale che anzi va rafforzato: "E' stata una provocazione, i provocatori sono ovunque" ha detto l'esponente dell'Akp. La sensazione è che il rafforzamento del Kurdistan iracheno da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Europea nel tentativo di bloccare l'avanzata in Iraq delle bande dello Stato Islamico - che Ankara ha a lungo sostenuto, finanziato e addestrato - stia convincendo il governo Erdogan della necessità di correre ai ripari per impedire un effetto domino anche nel Kurdistan turco. Di qui la volontà di avviare trattative per la concessione di alcune delle richieste storiche 'meno compromettenti' del movimento di liberazione curdo per evitare che il Pkk e i partiti curdi di Turchia impongano una autonomia di fatto da Ankara che l'establishment turco considera una sciagura. E che se sommata all'autonomia conquistata con le armi dai curdi siriani contro i ribelli islamisti dell'Isis e del Fronte Al Nusra potrebbe configurare il nucleo di un futuro stato curdo indipendente che comunque né l'Unione Europea né tantomeno Washington hanno la minima intenzione di favorire.

## **Renzi, il pretesto kurdo per la scena mondiale** - Enrico Campofreda

Accreditata da alcuni organi di stampa italiani - La Padania, Il Fatto quotidiano - di volontà mai espresse come quella di armare i peshmerga (i guerriglieri della fazione kurda di Barzani) la Rete Kurdistan Italia ha precisato che nei due mesi di crisi montante nella regione irachena, non ha mai sostenuto un'ipotesi simile. Gli stessi attacchi spietati dei fondamentalisti dell'Isis verso le popolazioni kurde presenti nella Rojava, in terra di Siria, e quelli rivolti al Kurdistan iracheno vede la componente politica filo kurda vicina alle strutture di difesa popolare (Hpg) del Partito dei lavoratori del Kurdistan, organizzarsi in proprio e non domandare armi né interventi militari esterni. Si chiedono invece: un sostegno umanitario nei confronti di centinaia di migliaia di profughi e la fine degli ostracismi rivolti a realtà popolari come l'autogoverno della Rojava e di organizzatissime componenti politiche, qual è il Pkk, tenuto tuttora sotto scacco dai potenti della politica internazionale: Stati Uniti e Unione Europea, inesorabili nel bollarlo quale gruppo terrorista; a detrimento del sostegno politico-organizzativo che esso offre al suo popolo. L'iniziativa messa in atto dal presidente americano Obama e quella partorita in tutta fretta dal premier italiano Renzi, volato in Iraq a promettere una manciata d'armi (un carico di kalashnikov e missili sequestrati tempo addietro al faccendiere russo Zuhov), rispondono a logiche imperial-occidentali di vecchio stampo. Gli Usa sono i responsabili del perverso corto circuito di alleanze e guerre che, partendo dall'appoggio al primo qaedismo, ha avuto come tappe intermedie prima e seconda guerra del Golfo che hanno abbattuto la dittatura di Saddam portando distruzione e morte fra gli iracheni. Quindi la destabilizzazione di una vasta area, aprendo spazi immensi alla riscossa del sunnismo fondamentalista. Ora diventato suo nemico e solo due anni fa foraggiato nel mattatoio siriano, sino a vederlo crescere a dismisura e assumere forza internazionale per ampliare il progetto del Califfato islamico. Simili giochi di potere e di guerra continuano a passare sulla testa dei soggetti più umili, delle minoranze etniche e religiose, e danneggiano le stesse masse islamiche, sunnita e sciita, ormai polarizzate in uno scontro senza futuro e da un presente sanguinoso e tragico. In questo quadro a tinte fosche la politica mondiale rilancia false soluzioni, pensate per le sue cariche e istituzioni, come non riesce a nascondere il premier italiano Renzi. Pronto a dimostrare a elettori italiani e organismi europei un attivismo cucito a misura di passi né umanitari né di spessore geopolitico che Oltreoceano non riescono a fare. Intervenire nella polveriera irachena, sostenendo d'usare le armi può solo incentivare i drammi delle componenti più deboli (kurdi, yazidi, comunità cristiane) che l'esercito iracheno e guerriglieri pashmerga hanno dimostrato di non voler né saper difendere. Il decisionismo interventista del capo dell'Esecutivo italiano, leader per un semestre del Governo europeo, è un atto narciso rivolto a ben figurare con chi conta nel vecchio continente e conquistare ulteriori incarichi per il suo clan: l'investitura ad Alto rappresentante per la politica estera, negato in prima battuta alla Mogherini per palese mancanza di esperienza e spessore, e rincorso con tale iniziativa. Il passo renziano, sostenuto dal Parlamento di Roma, magari produrrà l'incarico invischiando il nostro Paese in rinnovate disavventure come le note attività di polizia internazionale che costano denaro alle casse dello Stato. Oltretutto vite umane ai militari che combattono in "missioni di pace", "danni collaterali" ai tanti civili uccisi anche dai Tornado che decollano e a volte cadono sui nostri cieli durante le esercitazioni. Wargame che fanno aumentare, anziché stroncare, le simpatie dei bombardati d'Oriente per Taliban, Signori della guerra o mullah del Jihad. Particolare che sfugge o semplicemente non interessa all'autoreferenzialità politica occidentale.

## **Il governo Renzi parla di Medio Oriente ma guarda alla Libia. Per "contare qualcosa"** - Sergio Cararo

"Quello che sta succedendo in Medio Oriente oltre che un'emergenza umanitaria e' legato alla sicurezza europea e italiana", ha affermato il ministro degli esteri Mogherini in una intervista comparsa oggi su La Repubblica. "Non possiamo piu' affrontare le crisi in Libia, Siria e Iraq separatamente una dall'altra - prosegue il ministro - . Serve un progetto per tutta l'area e questo va fatto coinvolgendo tutti gli attori, alcuni dei quali finora non si sono parlati. Sono convinta che questo possa essere un compito all'altezza delle aspirazioni e dell'impegno internazionale dell'Ue". In un passaggio il ministro Mogherini sfodera l'assioma che potrebbe (o vorrebbe) portarla allo scranno di responsabile esteri dell'Unione Europea: "Credo che sia il tempo di assumerci le nostre responsabilita' di europei, e di agire da protagonisti nel mondo". Un linguaggio che evoca ambizioni globali per la Ue e che viene appena stemperato da un altro passaggio "Stiamo gia' lavorando con tutti gli attori della regione, a partire dall'Iran e dalla Turchia, fino ai paesi del Golfo. Soprattutto puntiamo su una prospettiva piu' ampia: ritengo fondamentale la costruzione di un nuovo equilibrio regionale in Medio Oriente che coinvolga tutti gli attori rilevanti su tutti gli scenari di crisi, anche perche' sono

profondamente connessi", ha spiegato il ministro degli Esteri lasciando intravedere una linea di politica internazionale formalmente non conflittuale con nessuno degli attori agenti nella regione. Ma intanto le scelte concrete fatte - armare i curdi iracheni, ignorare quelli che combattono contro la Turchia - è già un brutto segnale. Ma l'idea che continua a ronzare nella testa del governo Renzi è quella di un intervento "stabilizzatore" in Libia. Se il presidente della Commissione Esteri Latorre (Pd) lo ha evocato esplicitamente richiamandosi all'esperienza dell'Unifil in Libano, nei colloqui al Cairo tra Renzi e Al Sisi l'ipotesi è aleggiata piuttosto chiaramente. Non solo. Il governo Renzi, oggi presidente del Semestre Europeo, viene sollecitato a conquistarsi "autorevolezza" attraverso un intervento militare da qualche parte (vedi Piero Ignazi su La Repubblica di lunedì 18 agosto). E allora? E allora mentre il ministro Mogherini la prende alla larga, questo tarlo della Libia cresce dentro le stanze del governo cominciando a mettere sul piano il rapporto tra costo e benefici. "Diciamolo fuori dai denti, la stabilità di una Libia unitaria interessa solo noi. La Nato, con gli Usa lontani, militarmente conterebbe come la Ue: assai poco. Nemmeno il flusso dei migranti preoccupa l'Europa, se il commissario per gli affari interni, Cecilia Malmström, ci ha appena spiegato che ci sta portando enormi benefici" sottolinea il gen. Arpino su Affari Internazionali. Ma il problema, come al solito, è non agire da soli. "Prima di pensare ad una missione militare dell'Onu, cui, in questo momento, sarebbe oltremodo difficile assegnare un mandato, serve ancora molto lavoro di preparazione" scrive Arpino. "Ed è proprio qui che l'Italia potrebbe distinguersi, prendendo l'iniziativa. Per esempio, tentando di organizzare a Roma una conferenza semipermanente di tutte le parti in causa, che includa le diverse componenti libiche, l'Egitto, la Tunisia e l'Algeria, da sempre interessata ad una stabilizzazione del Sud". Una linea di prudenza quella suggerita dal gen. Arpino, membro del direttivo del maggiore think tank italiano (l'Istituto Affari Internazionali, ndr). Ma la cautela non sembra essere nelle corde di Renzi che mostra invece la fregola di mostrarsi anche su una tribuna internazionale come un leader decisionista. Ma lo scenario complessivo sul Medio Oriente adombrato dal ministro Mogherini, confinerebbe l'Italia in un ruolo marginale. E la Libia invece sta lì, dall'altra parte del Mediterraneo. Continua a spedire sulle nostre coste migliaia di immigrati mentre rende fragili le linee di approvvigionamento energetico assicurate fino al 2011 dal regime di Gheddafi che l'Italia ha contribuito a destabilizzare. Il richiamo del controllo sulla "quarta sponda" comincia a farsi sentire sempre più forte. A pensarla male anche questo incidente tra i due Tornado militari sui cieli della Marche sembra meno casuale di quello che vogliono far apparire. Alcuni dei piloti avevano partecipato ai bombardamenti sulla Libia nel 2011. Le missioni di bombardamento sulla Libia tre anni fa sono state 456, solo considerando quelle di "attacco al suolo contro obiettivi predeterminati" (310) e quelle di "neutralizzazione delle difese aeree nemiche" (146), senza contare gli "attacchi a obiettivi di opportunità". Nelle missioni Odyssey Dawn e Unified Protector l'Italia ha schierato nella base di Trapani caccia F16, Eurofighter, Tornado e Amx, oltre ad altri velivoli, impiegandone fino a 12 nella stessa giornata. Se l'autorevolezza sul piano internazionale richiede che si vada a bombardare da qualche parte, meglio cominciare dal "cortile di casa" sembrano indicare i suggeritori di Renzi.

## **Verona vs 99 Posse! Chi può suonare in città lo decide il sindaco amico dei fasci?**

- Kollettivo Autonomo Antifascista Verona

Se non ci fosse la Giunta di Flavio Tosi (infarcita di ogni tipo di fascisti, razzisti, xenofobi ed integralisti) uno potrebbe pensare di trovarsi in una città come le altre... ma Verona non è una città come le altre! Verona è la città dove per il compleanno dell'Hellas Verona si permette a due gruppi dichiaratamente neonazisti (Sumbu Brothers e 1903) di esibirsi dal palcoscenico dell'Arena di Verona (concesso gratuitamente dal Comune). Verona è la città dove gli ex squadristi picchiatori fanno carriera politica: Nicola Pasetto e Luca Bajona (che nei primi anni '80, da militanti del Fronte della Gioventù, spaccarono la testa con un crick ad un antifascista) diventarono, rispettivamente, deputato e vicesindaco. Andrea Miglioranzi (ex componente della band nazirock Gesta Bellica, militante del Veneto Fronte Skinheads) è divenuto presidente dell'Azienda Municipalizzata Igiene Ambientale. Marcello Ruffo (CasaPound Italia, che l'anno scorso festeggiò la laurea con una "caccia ai rossi" a mano armata in giro per i locali di Veronetta) è presidente della Commissione Cultura della III Circoscrizione, eletto con la lista civica del sindaco. Verona è la città dove il sindaco sfilava alla testa di un corteo organizzato da gruppi di estrema destra come Forza Nuova (fondato da Roberto Fiore, ex terrorista di Terza Posizione) e quando l'anno dopo alcuni militanti proprio di quel gruppo politico aggrediscono ed uccidono un ragazzo in pieno centro storico lo stesso sindaco dichiara ai giornali che "è un caso su un milione, poteva capitare a chiunque" (ipse dixit). Verona è la città dove l'unica voce autenticamente resistente (il CSOA La Chimica) viene letteralmente demolita, rasa al suolo, polverizzata per volere del sindaco Flavio Tosi (condannato in via definitiva per "propaganda ed istigazione all'odio razziale") neanche tre mesi dopo essere stato eletto. Verona è la città dove si organizzano incontri istituzionali contro la violenza politica e chi li organizza è un consigliere di circoscrizione con due processi a carico per aggressione a mano armata ai danni di chi la pensava diversamente da lui. Verona è la città dove nel 1995 furono approvate le tristemente famose mozioni omofobe in Consiglio Comunale (per rispondere all'Unione Europea che chiedeva uguali diritti per tutt\*, gay/etero/trans che fossero) e dove nel 2014 ne è stata approvata un'ulteriore che impegna il Comune a "vigilare sui libri di testo in cui si parla di identità di genere". In mezzo a questi due episodi una valanga di aggressioni a sfondo razzista ed omofobo. L'ultima capitata giusto un paio di settimane fa in un paese della provincia. Verona è la città dove il Comune sceglie, per rappresentarlo all'interno dell'Istituto per la Storia della Resistenza (già, proprio la Resistenza Antifascista), un appartenente alla destra estrema. E a Verona succede anche che i 99 Posse, gruppo napoletano con una ventennale storia di militanza antifascista, vengano tacciati di "istigare alla violenza" nel classico tentativo mistificatorio di fare un unico grande calderone di ogni avvenimento senza minimamente cercare di discernere tra chi durante la Resistenza ha agito per la libertà e chi invece per toglierla. Il 25 aprile 2015 sarà il 70° anniversario della Liberazione dal Nazifascismo. Una nuova, grande mobilitazione servirà per cancellare i rigurgiti di quella violenza fascista che, sconfitta dagli eventi, deve essere per sempre consegnata alle pagine più nere dei libri di storia. **CONTRO IL FASCISMO E LA SUA VIOLENZA ORA E SEMPRE RESISTENZA!**

## Chi finanzia lo 'Stato Islamico'? Le petromonarchie arabe - Maurizio Molinari

Con un tesoro di oltre 2 miliardi di dollari lo Stato Islamico (Isis) di Abu Bakr al-Baghdadi è il gruppo terrorista più ricco del Pianeta e la pista dei soldi porta allo Stato sospettato di esserne il maggiore finanziatore: il Qatar. Il ministro dello Sviluppo tedesco Gerd Mueller punta l'indice sull'Emirato di Doha in un'intervista alla tv Zdf, spiegando che «i soldati del Califfo terrorista vengono pagati dal Qatar». È un passo che segue quello del vicecancelliere Sigmar Gabriel, ministro dell'Economia, che pochi giorni fa aveva suggerito ai colleghi dell'Ue di «iniziare a discutere chi finanzia Isis». Se la valutazione di 2 miliardi di dollari delle finanze del Califfo jihadista viene dal governo di Baghdad, la pista qatarina è stata descritta da David Cohen, vice-segretario Usa al Tesoro con la responsabilità dell'Intelligence e la lotta al terrorismo, che da Washington ha spiegato, già in marzo, come «donatori del Qatar raccolgono fondi per gruppi estremisti in Siria, a cominciare da Isis e al-Nusra» con il risultato di «aggravare la situazione esistente». Un successivo studio del «Washington Institute per il Vicino Oriente» ha calcolato in «centinaia di milioni di dollari i versamenti compiuti da facoltosi uomini d'affari in Qatar e Kuwait a favore di al-Nusra e Isis», che in precedenza era nota come «Al Qaeda in Iraq». Ciò che accomuna questi «donatori» è la volontà di finanziare gruppi fondamentalisti sunniti impegnati a combattere con ogni mezzo il nemico sciita ovvero qualsiasi alleato, reale o potenziale, di Teheran in Medio Oriente: dal regime di Bashar Assad in Siria agli Hezbollah in Libano fino agli sciiti in Iraq. Citando analisi americane, David Cohen ha aggiunto che «il Kuwait è l'epicentro del finanziamento dei gruppi terroristi in Siria» mentre il Qatar ne costituisce il retroterra grazie ad «un habitat permissivo che consente ai terroristi di alimentarsi». Sono tali elementi che hanno portato l'ultimo «Country Reports on Terrorism» del Dipartimento di Stato - relativo al 2013 - a definire il Qatar «ad alto rischio di terrorismo finanziario» ed il Kuwait teatro di «finanziamenti a gruppi estremisti in Siria». Colpisce il fatto che entrambi i Paesi sono stretti alleati degli Stati Uniti ed in particolare il Qatar, che nella base di Al Udeid ospita l'avveniristico comando delle truppe Usa in Medio Oriente, ha ricevuto a metà luglio una commessa militare Usa da 11 miliardi di dollari che include elicotteri Apache, batterie di Patriot e sistemi di difesa Javelin. Proprio in occasione di questo accordo, il Qatar si impegnò con Washington ad accogliere cinque leader taleban scarcerati da Guantanamo per ottenere la liberazione del soldato Bowe Bergdahl prigioniero in Afghanistan. «Il Qatar ha una doppia identità - spiega Ehud Yaari, il più apprezzato arabista d'Israele - da un lato ospita soldati Usa e accoglie uomini d'affari israeliani ma dall'altra finanzia i più feroci gruppi terroristi sunniti». In effetti l'Emirato guidato da Tamim bin Hamad Al Thani è stato messo all'indice da Arabia Saudita ed Egitto per il sostegno che diede ai Fratelli Musulmani di Mohammad Morsi e l'isolamento nella Lega Araba è cresciuto a seguito della scelta di Doha di schierarsi - unico Paese arabo - a favore di Hamas nel conflitto di Gaza con Israele. Fino al punto che fonti di Al Fatah hanno rivelato al giornale arabo Al-Hayat che «il Qatar sta sabotando il negoziato egiziano per una tregua permanente nella Striscia» e in particolare avrebbe «minacciato di espulsione il leader di Hamas Khaled Mashaal per impedirgli di accettare le più recenti proposte formulate dal Cairo». A spiegare cosa c'è all'origine delle politiche del Qatar è Zvi Mazel, ex ambasciatore israeliano al Cairo, ricordando come «quando il presidente Gamal Abdel Nasser alla metà degli Anni Cinquanta espulse i leader dei Fratelli Musulmani questi si rifugiarono in Qatar» allora colonia britannica, forgiando un'intesa «con le tribù locali che ne ha fatto le interpreti di un fondamentalismo ostile a quello dell'Arabia Saudita». Se infatti la tribù saudita degli Ibn Saud «predica il fondamentalismo sunnita in un unico Paese, ovvero l'Arabia - spiega Mazel - la tribù Al Thani del Qatar predica il fondamentalismo d'esportazione, quello dei Fratelli Musulmani che distingueva anche Osama bin Laden, e punta a rovesciare i regimi arabi esistenti». Il contrasto fra Qatar e Arabia Saudita nasce dunque dall'interpretazione del Corano e si sviluppa in una rivalità per la leadership del mondo sunnita che si rispecchia in quanto sta avvenendo in Siria dove, secondo fonti d'intelligence europee, Doha e Riad «finanziano gruppi islamici rivali dentro l'opposizione ad Assad». L'ex premier iracheno Nuri al-Maliki negli ultimi due mesi ha più volte accusato «Qatar e sauditi» di sostenere Isis, lasciando intendere che ognuno ha i propri interlocutori, e che Riad agirebbe assieme a Emirati Arabi e Bahrein, accomunati proprio dall'ostilità al Qatar. Al-Baghdadi dunque si gioverebbe di più fonti di finanziamento con il filone-Qatar tuttavia più corposo anche per la convergenza di interessi con la Turchia di Recep Tayyep Erdogan. A metà mese l'agenzia russa Ria-Novosti ha rivelato che i fondi raccolti in Qatar avrebbero consentito a Isis di acquistare armamenti dell'ex Europa dell'Est grazie ad un network basato in Turchia. In particolare Isis avrebbe comprato blindati per trasporto truppe in Croazia, carri armati in Romania, mezzi per la fanteria in Ucraina e munizioni in Bulgaria riuscendo a sfruttare tali traffici anche per reclutare volontari in Kosovo e Bosnia.

## Israele dimezza il braccio armato di Hamas

Nella Striscia di Gaza è tornata la guerra. Israele ha dimezzato il comando militare di Hamas: tre comandanti militari in alto grado delle brigate Ezzedine al-Qassam sono rimasti uccisi nei raid la notte scorsa su Rafah, che in tutto hanno fatto otto vittime. Hamas ha confermato la notizia e ha fornito i loro nomi: Mohammed Abu Shamala, Raed al-Atar e Mohammed Barhum. Secondo quanto afferma Yossi Melman, esperto israeliano di spionaggio di Haaretz, in tutto erano sei i comandanti in alto grado di Hamas. Oggi a Rafah si svolgeranno funerali di massa per i tre comandanti di Hamas uccisi in un bombardamento israeliano. **Raid a Gaza e razzi sui villaggi israeliani.** Cento attacchi aerei nella Striscia e oltre 170 razzi su Israele, dopo la rottura della tregua: è questo il bilancio in continuo aggiornamento degli scontri. Un'altra esplosione ha colpito questa mattina Gaza City: due adulti e tre bambini - tutti al di sotto di 10 anni di età - sono rimasti uccisi stamane in una esplosione verificatasi nella via Nafak di Gaza City. La controffensiva non si è fatta attendere: dodici razzi sono stati sparati da Gaza sul vicino villaggio israeliano di Nahal Oz. Lo riferisce il portavoce militare israeliano secondo cui un civile è rimasto ferito in modo grave. Sirene di allarme risuonano intanto a Beer Sheva, la maggiore città del Neghev. **La minaccia di Hamas: «Colpiremo l'aeroporto di Tel Aviv».** Hamas ieri

ha minacciato le compagnie aeree internazionali - come fece lo scorso mese - a non volare sull'aeroporto Ben Gurion che considera un obiettivo. Ma Haaretz ha riferito che le compagnie internazionali e israeliane hanno annunciato che non intendono sospendere i loro voli su Tel Aviv nonostante le minacce. **L'appello Onu.** Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite intanto ha chiesto a israeliani e palestinesi di riprendere i negoziati in vista di una tregua durevole nella Striscia di Gaza. In una dichiarazione approvata all'unanimità dai quindici Paesi membri, il Consiglio "ha offerto il totale sostegno all'iniziativa diplomatica egiziana e chiesto alle parti di riprendere i negoziati per giungere rapidamente a un cessate il fuoco duraturo e definitivo". Nella dichiarazione, messa a punto dalla Francia e adottata all'unanimità, i 15 paesi hanno offerto «pieno sostegno all'iniziativa egiziana e fatto appello alle parti per riprendere le trattative allo scopo di raggiungere un cessate il fuoco duraturo».

## Ucraina, Kiev: sequestrati due blindati russi

Il governo ucraino annuncia il sequestro di due blindati russi nella regione orientale separatista di Lugansk. «Soldati ucraini hanno catturato due blindati della divisione russa paracadutisti Pskov (unità d'élite di Mosca, ndr) vicino Lugansk (capoluogo dell'omonima regione separatista ucraina)», lo ha dichiarato Andriy Lysenko, portavoce del consiglio nazionale di sicurezza ucraino, aggiungendo che gli uomini a bordo si sono dati alla fuga. Ieri la presenza di altri blindati russa era stata smentita da Kiev. Il ministero della Difesa russo si è affrettato a smentire la notizia per bocca del portavoce, il generale Igor Konashenkov. **Si combatte a Donetsk.** Nelle ultime ore è Donetsk il centro della battaglia tra le forze armate di Kiev e i miliziani separatisti in Ucraina. Questi ultimi sarebbero in forte difficoltà, obiettivo di un martellante tiro d'artiglieria da parte dell'esercito. I proiettili di mortaio hanno colpito vie e strade nel nord della città, a pochi km dalla prima linea del conflitto. «L'esercito ucraino colpisce dovunque ci troviamo», affermano i residenti. Testimoni di un attacco violentissimo. Le autorità locali indicano un bilancio provvisorio di 9 morti tra i civili, che si aggiungono ai nove miliziani uccisi in un'area vicino Donetsk. Kiev, dal canto suo, nega che nel proprio mirino vi siano i civili. Gli scontri sono proseguiti nella notte anche a Lugansk, dove l'esercito ucraino non molla la presa sulla città in mano ai filorussi. Quasi ultimi già ieri avevano rivendicato l'abbattimento di un caccia: «Il pilota si è lanciato con il paracadute ed è sopravvissuto», ha fatto sapere una fonte dei miliziani, che sarebbero riusciti a colpire anche due elicotteri. **Gli elicotteri abbattuti.** I miliziani separatisti sostengono di aver abbattuto due elicotteri militari ucraini nei pressi di Grigorievka, nella regione di Lugansk, e di non avere informazioni sulla sorte degli equipaggi. Al momento non ci sono però conferme da parte ucraina né da altre fonti. **Kiev vieta l'ingresso in Ucraina al camion russo.** Le autorità ucraine hanno rinviato l'ingresso del convoglio umanitario russo diretto nell'est del paese. Lo riferisce la Croce Rossa, precisando che sono in corso i negoziati per il via libera definitivo. Il convoglio costituito da 260 camion, è fermo al confine tra Russia e Ucraina da una settimana almeno, e sul posto sono presenti 35 operatori dell'organizzazione che ne assumerà l'egida. «Un team della Croce rossa», ha riferito il portavoce Ewan Watson, «ha viaggiato a Lugansk per un controllo delle strade lungo le quali passerà il convoglio e per stabilire contatti per il trasferimento del carico i sicurezza». Le garanzie sono state date dalle autorità della città, oggi in mano ai ribelli, ma «all'ultimo momento la parte ucraina ha rinviato il tutto. Speriamo che tutti i nodi possano essere sciolti al più presto». **Almeno 415.800 persone fuggite dai combattimenti.** Sono almeno 415.800 le persone costrette ad abbandonare le proprie case a causa del conflitto in corso nell'est dell'Ucraina. Lo ha precisato oggi l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr). Stando alle ultime stime dell'agenzia Onu «ci sono 190.000 sfollati all'interno dell'Ucraina», ha detto alla France la portavoce Ariane Rummery, mentre altre 197.400 persone sono fuggite in Russia.

## Morire su un marciapiede a St.Louis

Martedì scorso due agenti della polizia di St.Louis hanno ucciso a colpi di pistola un uomo di 25 anni, Kajieme Powell, afroamericano, che aveva appena rubato lattine e ciambelle da un negozio di alimentari. L'uomo era armato di coltello e in stato confusionale ed è stato ucciso con 12 colpi di pistola esplosi da breve distanza. St.Louis è a pochi chilometri da Ferguson, la cittadina del Missouri da giorni al centro di proteste per l'uccisione di Michael Brown da parte di un poliziotto. Di fronte a questo nuovo caso, anche per il timore che inneschi ulteriori manifestazioni, la polizia di St.Louis sta diffondendo tutte le informazioni di cui dispone: audio delle telefonate di richiesta di intervento della polizia, foto, video presi dalle telecamere di sicurezza del negozio derubato. Tra i video diffusi dalla polizia, c'è [quello che pubblichiamo qui sotto](#), ripreso da un passante con il cellulare. Mostra Powell che affronta i poliziotti, sfidandoli e apparentemente invitandoli a sparare. Gli agenti esplodono 12 colpi da distanza ravvicinata, poi ammanettano Powell ormai morente. L'autore del video commenta per tutta la durata quello che sta vedendo.

## Mutui subprime, multa record da 17 miliardi di dollari - Luigi Grassia

Una multa record da 17 miliardi di dollari, la più alta mai pagata da una società di Wall Street al governo americano, sta per essere inflitta a Bank of America. Lo scrive il Financial Times. Il precedente record era stato stabilito da una sanzione di 13 miliardi subita da Jp Morgan. La Bank of America, gigante del credito e degli investimenti, verserà questi 17 miliardi alle autorità americane per chiudere definitivamente la vicenda dei mutui subprime evitando altri guai legali. Nel mirino le operazioni, durate molti anni, in cui le grandi istituzioni finanziarie hanno sollecitato le famiglie a indebitarsi per comprare casa, dopodiché questi debiti dubbi o inesigibili venivano inseriti in pacchetti d'investimento dalla struttura molto opaca e venduti sul mercato come se fossero roba buona. Non si è trattato di una singola ferita inferta alla finanza ma di un problema di sistema perché le patacche hanno avuto la possibilità di circolare infettando con la loro spazzatura l'intera struttura e mimando la fiducia complessiva. I mutui subprime sono stati la scintilla della crisi finanziaria del 2008, che poi ha trascinato con sé l'economia reale ed è diventata globale. Fra le cause del marasma figurano la pessima gestione di tutti i generi di titoli «derivati», che sono cresciuti a dismisura fino ad ammontare a dieci o più volte il valore dei titoli reali sottostanti. Ma sarebbe ingiusto accusare solo gli speculatori: la

colpa è stata anche dell'eccesso della deregolamentazione finanziaria che ha reso possibile o persino incoraggiato tutto questo, e del rifiuto o dell'incapacità (entrambi colpevoli) da parte delle autorità di regolazione di esercitare anche i pochi controlli che avrebbe potuto e dovuto fare con i loro residui poteri. Per risollevare il settore finanziario e l'economia reale la Federal Reserve americana non solo ha azzerato i tassi di interesse ma ha creato moneta per migliaia di miliardi di dollari, migliaia di miliardi che hanno avuto effetti benefici ma innanzitutto hanno salvato i conti degli speculatori. Ancora adesso per tenere a galla il sistema finanziario è in corso il programma definito «quantitative easing» di riacquisto di titoli sul mercato secondario, pur ridotto rispetto agli originari 80 miliardi di dollari ogni mese. I maxi patteggiamenti plurimiliardari con il Dipartimento di giustizia accettati via via dalle grandi istituzioni finanziarie americane fanno impressione ma si tratta di briciole rispetto alle somme di denaro inimmaginabili smosse dalla crisi nel 2008 e negli anni seguenti e fino a oggi.

## **Uno scossone all'impotenza dell'Europa** - Gian Enrico Rusconi

Ancora una volta Matteo Renzi gioca sulle dichiarazioni di risolutezza e sul tempismo. Questa volta non sul terreno interno, minato dalle opposizioni e da una strisciante disillusione, ma presentandosi con una immagine risoluta nell'arena della politica estera, dove non ha esperienza. Sta mettendo in gioco il nome dell'Europa interpretando attivamente il ruolo di Presidente di turno del Consiglio europeo. Ce la farà? Come? È un buon inizio? Davanti a tutto ciò trovo deprimente la facile accusa che gli viene fatta di ricercare soluzioni di facciata mediatica. In questo caso per dirottare l'attenzione pubblica dalla nostra drammatica situazione economica e sociale. Queste critiche avanzate da chi si crede astuto analista, rischiano in realtà di rappresentare e di promuovere la solita irresponsabile autoemarginazione italiana in politica estera. Perché dicono - naturalmente - che la «vera soluzione» dei problemi è sempre «un'altra». La congiuntura improvvisamente aggravatasi lungo l'asse Ucraina, Iraq, Palestina-Israele - il grande fronte orientale esteso d'Europa - è grave perché accumula crisi di natura assai diversa, tutte di difficile immediata soluzione, e con una qualità di violenza e ferocia inaudita. A loro modo sono tutte «guerre civili» o «interne», combattute con armi micidiali che nel loro uso e nelle loro conseguenze non fanno più distinzioni tra civili e militari. La vicenda irachena è al centro di questo asse, non solo in senso geografico. Dovesse saltare l'attuale precarissimo equilibrio di Baghdad a vantaggio dell'estremismo islamista, ne sarebbe sconvolto l'intero confine orientale d'Europa. Questa non è una mera constatazione di geografia politica, perché la brutalità dei conflitti, elencati sopra, segna un salto di qualità che, non a caso, ha turbato Papa Francesco. Ha usato parole semplici e, come sempre, anche innovative per il mondo religioso. In questo contesto la visita-lampo di Renzi in Iraq, nella sua doppia veste italiana ed europea, sembra aver evitato la routine burocratica e la mera cortesia diplomatica. Garantendo non solo aiuti umanitari ma anche la consegna di un significativo contingente di armi per i curdi iracheni, impegnati in prima linea contro gli jihadisti dell'Isis, l'iniziativa italiana si qualifica in modo fattivo. Anche agli occhi dei governi europei e alle istituzioni dell'Unione che si sono dichiarate disposte a sostenere Baghdad. Arriviamo così al punto cruciale e dolente dell'intera questione. Non facciamoci illusioni: Renzi nel suo periodo di presidenza europea non riuscirà a smuovere l'impotenza dell'Unione che ha radici profonde nelle gelose autonomie nazionali. Sarà già molto se contribuirà a coordinare efficacemente le decisioni prese dai singoli Stati per difendersi da un potenziale nemico comune. Per far questo Renzi ha bisogno di essere «preso sul serio», al di là delle cortesie diplomatiche. Può darsi che la prima mossa di ieri vada in questa direzione. Staremo a vedere le reazioni dei prossimi giorni, a cominciare da quelle tedesche. Con un'avvertenza: è ridicolo che, quando sono in gioco interessi nazionali oggettivi, si sondino i livelli di simpatia reciproca tra la cancelliera Merkel e Matteo Renzi. Al momento, davanti all'asse della crisi descritta sopra, la Germania è preoccupatissima innanzitutto della parte settentrionale - quella che è ormai la guerra interna ucraina. Come questa si colleghi o si risolva insieme con le altre due (l'irachena e la palestinese, rimanendo congelata o semplicemente dimenticata quella siriana) è un problema che la classe politica europea, divisa al suo interno, al momento non sembra in grado di affrontare. Questa è la situazione con cui dovrà fare i conti Matteo Renzi.

**Controlacrisi.org - 21.8.14**

## **Taranto, l'Europa pronta ad intervenire sull'inquinamento dell'Ilva** - Fabrizio Salvatori

L'Europa si prepara ad intervenire nuovamente su Taranto. Il commissario europeo Janek Potocnik, rispondendo ad una lettera di Peacelink del 10 luglio scorso, dopo le conclusioni dell'aggiornamento dello Studio Sentieri sui dati relativi alla mortalità, ha fatto presente che "la Commissione europea deciderà rapidamente quale ulteriore azione intraprendere nel quadro della procedura d'infrazione con il fine di proteggere l'ambiente e la salute dei cittadini di Taranto". Alessandro Marescotti, Antonia Battaglia e Luciano Manna di Peacelink, hanno consegnato la missiva di Potocnik ai giornalisti proprio in questi giorni. Anche il commissario europeo rassicura sul fatto che "la Commissione europea continua a monitorare da vicino la situazione, al fine di assicurare che le Autorità italiane prendano le misure necessarie per una effettiva realizzazione del permesso Ilva (Aia), in modo da garantire il rispetto dei limiti delle emissioni rilevanti, così come imposti per ragione di natura ambientale e sanitaria". "Condivido inoltre - aggiunge il commissario europeo - le vostre preoccupazioni relative alla necessita' di misure urgenti, ma non ci sono soluzioni facili all'annoso inquinamento ambientale di Taranto, il cui controllo e la cui rimozione richiederanno uno sforzo molto serio da parte delle autorità italiane". Marescotti ha spiegato che "alla Commissione Europea verranno inviati i dati, veramente inaccettabili, sugli Ipa cancerogeni a Taranto. Alla versione di propaganda del governo, Peacelink risponde con numeri oggettivi, aggiornati e purtroppo terribili. L'inquinamento ai Tamburi e' aumentato da 20 ng/m3 di Ipa del 2009-2010 ai 28 ng/m3 attuali". "Nel 2014 l'Ilva ha prodotto ancora il 99,4% di tutti gli Ipa (idrocarburi policiclici aromatici, potenti inquinanti atmosferici), emessi a Taranto. Precisamente: tutti gli Ipa emessi a Taranto sono stimabili in 3490 kg/anno; di questi all'Ilva sono attribuibili 3469 kg/anno", ha puntualizzato Marescotti, utilizzando lo stesso modello di calcolo di Arpa Puglia. Nel 2010, la relazione dell'Agenzia regionale di protezione ambientale, che attestava

al 99,8% gli Ipa di provenienza Ilva, fu anche oggetto di una telefonata (il 6 luglio) fra il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola e l'ex responsabile delle relazioni istituzionali del Siderurgico Girolamo Archinà. Quest'ultimo, ricorda Marescotti riferendosi a quanto emerso nell'inchiesta 'Ambiente Svenduto', "parla di 'una scivolata' del direttore generale dell'Arpa, che il mese precedente aveva firmato quella relazione così severa verso Ilva. Perché i vertici di Ilva erano preoccupati nell'estate 2010? Per il benzo(a)pirene". In quel periodo, aggiunge il presidente di PeaceLink, "esplodono i dati scomodi dei primi cinque mesi del 2010: essi aveva superato di ben tre volte i limiti di legge. Rischiavano di essere fermate le cokerie Ilva (come chiedeva il movimento ambientalista) che sono la principale fonte di benzo(a)pirene e di Ipa. Arpa proponeva una riduzione della produzione, ma anche questa idea non era accettata dall'Ilva". Il presidente dell'associazione ambientalista ha rammentato poi la email inviata il 22 giugno del 2010 da Archinà all'ex patron dell'Ilva Emilio Riva, in cui l'allora responsabile delle relazioni istituzionali, parlando della relazione dell'Arpa discussa in una successiva riunione tecnica, sostiene che lo stesso Vendola, decisamente contrariato, avrebbe detto: 'Così com'è, l'Arpa Puglia può andare anche a casa perché hanno rotto'. "Quel modello di calcolo ('attribuzione alla sorgenti emmissive') era diventato - ha spiegato Marescotti - un atto di accusa e stava creando molti problemi. Toccava un nervo scoperto e metteva a nudo una questione delicatissima". Nel corso della conferenza stampa, il presidente di PeaceLink ha riconosciuto che i livelli di Ipa sono scesi da 8200 kg/anno a circa 3500 kg, "ma si tratta comunque - ha aggiunto - di quantità notevole paragonabile alla quantità che veniva emessa dall'area a caldo di Genova e che la stessa Genova non voleva più". PeaceLink ha avviato il progetto di effettuare misurazioni degli Ipa con lo stesso strumento dell'Arpa, ossia l'Ecochem PAS 2000. E' stato poi rilevato che i dati elaborati sugli ultimi 12 mesi (agosto 2013-luglio 2014) forniscono una media degli Ipa "di ben 28 ng/m3 nella centralina di via Orsini in cui è stato installato l'Ecochem PAS 2000, mentre in via Machiavelli nel periodo 2009/2010 la media era di 20 ng/m3". Infine, Marescotti ha evidenziato "la strana situazione del monitoraggio in Cokeria che, stando ai dati Ipa registrati di 22 ng/m3, risulterebbe addirittura essere meno inquinata del quartiere Tamburi (28 ng/m3). Come si fa - ha concluso - a definire questo dato attendibile?".

## **Pubblico impiego, contro il blocco del contratto c'è il "No" dei sindacati. Ma solo Usb pronta alla piazza** - Fabrizio Salvatori

Non solo pensioni, anche gli stipendi del pubblico impiego entrano nel raggio dei possibili interventi per reperire nuovi fondi. Un eventuale nuovo stop fino al 2016 per le buste paga degli statali vede le sigle compatte, tutte insieme preannunciano un "clima incandescente" nel caso in cui le voci si trasformassero in fatti. E non meno forte è la reazione che arriva dalla Cgil, che si dice pronta "alla mobilitazione" se il Governo dovesse mettere ancora le mani sugli assegni pensionistici. Rossana Dettori, Giovanni Favarin, Giovanni Torluccio e Benedetto Attili, segretari Generali di Fp-Cgil, Cisl-Fp, Uil-Fpl e Uil-Pa in un comunicato parlano di "errore madornale". "Ci vuole tanto a capire - proseguono - che se negli ultimi quattro anni, a fronte di un sensibile calo dei dipendenti e della spesa per personale e redditi da lavoro, la spesa pubblica aumenta, fino a sfuggire a ogni controllo rispetto al Pil, il punto non è lì? E' troppo complicato comprendere che le scelte di "continuità" del Governo Renzi, rispetto a quelli precedenti, sulla pubblica amministrazione sono semplicemente sbagliate?" domandano i sindacalisti al presidente Renzi e al ministro Madia. Secondo Unione Sindacale di Base, "la vera novità sarebbe aprire immediatamente la contrattazione per rinnovare i contratti dal 2015, per restituire potere d'acquisto a stipendi fermi ai valori del 2009 e favorire la ripresa economica. Senza un recupero dell'occupazione e del reddito non si esce dalla crisi". Usb accusa Cgil, Cisl e Uil di "distrazione", perché il blocco degli stipendi era contenuto nel Def di aprile. Usb comunque è determinata a tornare in piazza subito dopo la pausa estiva. A parte Enrico Morando, vice dell'Economia, il resto dell'esecutivo tace. E continua il silenzio del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, in vacanza in Sardegna, dopo l'intervista che ha innescato la scia di polemiche ancora ininterrotta sulle pensioni. E non si pronuncia la titolare della PA, Marianna Madia, che, insieme al premier Matteo Renzi, è stata chiamata dai sindacati a smentire l'ulteriore blocco degli aumenti salariali per gli statali. La questione come al solito gira intorno alle risorse, per risolvere il problema e sbloccare gli scatti salariali, occorrerebbero tra i 4 e i 5 miliardi di euro. L'aggiornamento dovrebbe essere infatti triennale (2015-2017). Una sfida, una scelta politica, su cui il ministro Madia ha già rilasciato delle dichiarazioni, tempo fa, definendo la questione "un'ingiustizia". Inoltre in un documento che il ministero ha inviato alle organizzazioni sindacali a giugno, si affermava che "il tema del rinnovo della parte economica del contratto merita di essere affrontato a partire dal prossimo anno", ovvero dal 2015. D'altra parte il blocco prosegue dal 2010, con una perdita media di circa 4 mila euro per dipendente, secondo il responsabile Settori Pubblici Cgil, Michele Gentile.

**Manifesto - 21.8.14**

## **Occhio alla Troika** - Gabriele Pastrello

Ricomincia a farsi strada sulla stampa italiana un sillogismo bislacco, cui si può applicare quello che Keynes diceva di Hayek, e cioè come partendo da premesse assurde si giunga a conclusioni da manicomio. La premessa sarebbe che Grecia e Spagna sono in ripresa perché hanno fatto le mitiche 'riforme'. L'Italia, invece, è in difficoltà perché non le ha fatte, anzi non ne è in grado. Quindi bisognerà che arrivi la trojka per farle; parola di De Bortoli e Scalfari. Ma, dice Scalfari, questa volta la troika sarà clemente e non farà macelleria come in Grecia e Spagna. La conclusione è insensata, come vedremo, ma andiamo con ordine e incominciamo dalla premessa chiedendoci: Spagna e Grecia sono davvero in ripresa? E semmai, dipende dall'aver fatto le riforme? La premessa è bislacca anzitutto per l'autore. Alberto Alesina, autore della teoria dell'«austerità espansiva» accolta in pompa magna dall'Ecofin nel 2010, sbeffeggiata dal Fmi nel 2012. Giustamente, visti i risultati, dal 2011 al 2013, di un'austerità senza espansione e con tanta recessione. La premessa è inoltre bislacca di fatto. La Grecia ha sperimentato una caduta di reddito e

occupazione intorno al 25%. Cifre pari solo a quelle degli Usa post '29. Con una caduta dei salari intorno al 30%. L'edilizia ha ripreso poco, e le famiglie greche restano indebitate. La bilancia commerciale resta in passivo, cioè le importazioni sono maggiori delle esportazioni; anche se la loro differenza si è ridotta di un terzo. Il miglioramento, però, è dovuto soprattutto alla caduta delle importazioni di beni. Un aumento del 5% dell'*export* di beni a fronte di una caduta dei salari del 30% non è certo un successo; piuttosto un fallimento. La Spagna non è molto diversa. La differenza cruciale della Spagna è che la caduta dell'occupazione è pari a quella greca, mentre quella del reddito è inferiore a quella italiana; cioè meno del 10%. La ragione della caduta dell'occupazione sta nella legislazione pre-crisi che facilitava i licenziamenti. Poi ci sono state altre riforme; i salari aziendali sono di regola inferiori agli accordi nazionali, e i licenziamenti sono stati accelerati. Il risultato è che la caduta del reddito ha pesato soprattutto sui redditi medio-bassi. Di conseguenza, anche in Spagna, dove il *boom* edilizio era stato molto forte, le famiglie non si sono liberate dei debiti, come in Grecia. E anche in Spagna la situazione della bilancia commerciale è migliorata soprattutto per la caduta delle importazioni. Ma, nonostante la notevole caduta dei salari e dei prezzi, il turismo è aumentato solo di poco, così come di poco è cresciuto l'*export* di beni. La conclusione è che sia l'economia greca che quella spagnola semplicemente hanno smesso di cadere. Cosa che capita a tutte le economie dopo un crollo così imponente (per la Spagna soprattutto in termini di occupazione e prezzi). Non è iniziata una vera ripresa. Le riforme, la riduzione del *welfare* e dei salari, hanno inciso in misura modestissima sulle modeste riprese. Mentre sono state un fattore cruciale del crollo del reddito, dell'occupazione e del tenore di vita. Quel po' di ripresa che c'è, è del tutto sproporzionata rispetto alla riduzione dei salari e del tenore di vita delle popolazioni, ed è dovuta più alla ripresa mondiale che alle riforme. Un fallimento. Altro che successo. La premessa è insostenibile e assurda. Vediamo adesso il passaggio successivo: che le politiche imposte da un eventuale commissariamento dell'Italia sarebbero molto meno socialmente dolorose di quelle decretate per Spagna e Grecia. Affermazione smentita immediatamente dalla condizione che viene posta. Che l'Italia potrebbe ottenere la benevolenza di Bruxelles e della troika, presentandosi con la prima rata del Fiscal Compact; cioè con la riduzione annua di circa il 3% del debito pubblico complessivo, ormai superiore al 130%. Visto che una finanziaria di 20 miliardi è già sul tappeto, ne dovremmo aggiungere altri 50. Con 70 miliardi di tagli avremmo una recessione garantita di un altro 3-4% per il 2015: per non parlar del dopo. Vale a dire: la benevolenza della troika basta e avanza a ucciderci, non c'è alcun bisogno che sia crudele. Quindi, la conclusione è da manicomio, in quanto si smentisce da sola. Premesse e conseguenze vanno quindi abbandonate. Ma soprattutto va abbandonata l'idea che i compiti a casa debbano continuare per preparare una ripresa. I tagli preparano solo recessioni, come si è visto. Per riprendersi, questo paese ha bisogno di spesa. Perché preliminarmente a qualsiasi ragionamento, su politiche industriali, tassazione e altro, è impedire il collasso della domanda interna che è già per strada; e futuri tagli non possono che aggravarla. Intanto si usino tutti i margini del Patto di Stabilità per far ripartire una spesa pubblica diffusa che dia sollievo ai redditi delle famiglie. Ma la domanda è come finanziarla. Il caso greco ce lo suggerisce. I Trattati di Maastricht e lo Statuto della Bce proibiscono formalmente alle banche centrali nazionali di finanziare i *deficit* di bilancio degli Stati, che invece devono andare sui mercati emettendo titoli. Ma la Grecia, dal maggio 2010 è fuori mercato. Nessuno più gli comprava titoli. Eppure ha pur dovuto continuare a finanziare gli ingenti *deficit* del bilancio dello Stato, perché mentre cadevano le spese, cadeva il reddito e anche le entrate. Adesso il *deficit* è ridotto, ed è tornata sul mercato. Ma come ha fatto fin'oggi? Con prestiti della Bce. Ma sono le banche centrali nazionali, i suoi bracci operativi, a farli. Cioè, la Banca Nazionale Greca ha emesso moneta per finanziare il *deficit* del bilancio. Altrimenti, lo Stato greco sarebbe collassato, con conseguente catastrofe umanitaria (si intende, ben peggio di quanto sia accaduto) e politica. Cioè: la crisi ha ripristinato per la Grecia il ruolo della banca centrale nel finanziare il *deficit* emettendo moneta. Ovviamente non si può dire semplicemente: facciamo così anche noi. Ci potremmo sentir rispondere: prima accettate l'arrivo della troika. Inoltre qualsiasi tipo di finanziamento del *deficit* deve essere deciso dalla Bce, non dalle banche nazionali. Ma perché l'Italia non avanza in Europa l'esigenza imprescindibile della messa in opera della massa di investimenti necessaria per ripartire? E se contestualmente, inoltre, ponessimo il problema del loro finanziamento con tutti, ripeto tutti, gli strumenti che la crisi ha rivelato disponibili, anziché invocare improbabili e benefiche troike, non potremmo aprire un dibattito serio sulla modifica dei Trattati? Se il Presidente del Consiglio mettesse questi problemi sul tappeto, potrebbe finire il semestre europeo di presidenza italiana in modo molto più utile, a noi e agli altri, di quanto l'abbia cominciato. Ma, dice Scalfari, questa volta la troika sarà clemente e non farà macelleria come in Grecia e Spagna. La conclusione è insensata, come vedremo, ma andiamo con ordine e incominciamo dalla premessa chiedendosi: Spagna e Grecia sono davvero in ripresa? E semmai, dipende dall'aver fatto le riforme? La premessa è bislacca anzitutto per l'autore. Alberto Alesina, autore della teoria dell'«austerità espansiva» accolta in pompa magna dall'Ecofin nel 2010, sbeffeggiata dal Fmi nel 2012. Giustamente, visti i risultati, dal 2011 al 2013, di un'austerità senza espansione e con tanta recessione. La premessa è inoltre bislacca di fatto. La Grecia ha sperimentato una caduta di reddito e occupazione intorno al 25%. Cifre pari solo a quelle degli Usa post '29. Con una caduta dei salari intorno al 30%. L'edilizia ha ripreso poco, e le famiglie greche restano indebitate. La bilancia commerciale resta in passivo, cioè le importazioni sono maggiori delle esportazioni; anche se la loro differenza si è ridotta di un terzo. Il miglioramento, però, è dovuto soprattutto alla caduta delle importazioni di beni. Un aumento del 5% dell'*export* di beni a fronte di una caduta dei salari del 30% non è certo un successo; piuttosto un fallimento. La Spagna non è molto diversa. La differenza cruciale della Spagna è che la caduta dell'occupazione è pari a quella greca, mentre quella del reddito è inferiore a quella italiana; cioè meno del 10%. La ragione della caduta dell'occupazione sta nella legislazione pre-crisi che facilitava i licenziamenti. Poi ci sono state altre riforme; i salari aziendali sono di regola inferiori agli accordi nazionali, e i licenziamenti sono stati accelerati. Il risultato è che la caduta del reddito ha pesato soprattutto sui redditi medio-bassi. Di conseguenza, anche in Spagna, dove il *boom* edilizio era stato molto forte, le famiglie non si sono liberate dei debiti, come in Grecia. E anche in Spagna la situazione della bilancia commerciale è migliorata soprattutto per la caduta delle importazioni. Ma, nonostante la notevole caduta dei salari e dei prezzi, il turismo è aumentato solo di poco, così come di poco è cresciuto l'*export* di beni. La conclusione è che sia l'economia greca che quella spagnola



semplicemente hanno smesso di cadere. Cosa che capita a tutte le economie dopo un crollo così imponente (per la Spagna soprattutto in termini di occupazione e prezzi). Non è iniziata una vera ripresa. Le riforme, la riduzione del *welfare* e dei salari, hanno inciso in misura modestissima sulle modeste riprese. Mentre sono state un fattore cruciale del crollo del reddito, dell'occupazione e del tenore di vita. Quel po' di ripresa che c'è, è del tutto sproporzionata rispetto alla riduzione dei salari e del tenore di vita delle popolazioni, ed è dovuta più alla ripresa mondiale che alle riforme. Un fallimento. Altro che successo. La premessa è insostenibile e assurda. Vediamo adesso il passaggio successivo: che le politiche imposte da un eventuale commissariamento dell'Italia sarebbero molto meno socialmente dolorose di quelle decretate per Spagna e Grecia. Affermazione smentita immediatamente dalla condizione che viene posta. Che l'Italia potrebbe ottenere la benevolenza di Bruxelles e della troika, presentandosi con la prima rata del Fiscal Compact; cioè con la riduzione annua di circa il 3% del debito pubblico complessivo, ormai superiore al 130%. Visto che una finanziaria di 20 miliardi è già sul tappeto, ne dovremmo aggiungere altri 50. Con 70 miliardi di tagli avremmo una recessione garantita di un altro 3-4% per il 2015: per non parlar del dopo. Vale a dire: la benevolenza della troika basta e avanza a ucciderci, non c'è alcun bisogno che sia crudele. Quindi, la conclusione è da manicomio, in quanto si smentisce da sola. Premesse e conseguenze vanno quindi abbandonate. Ma soprattutto va abbandonata l'idea che i compiti a casa debbano continuare per preparare una ripresa. I tagli preparano solo recessioni, come si è visto. Per riprendersi, questo paese ha bisogno di spesa. Perché preliminarmente a qualsiasi ragionamento, su politiche industriali, tassazione e altro, è impedire il collasso della domanda interna che è già per strada; e futuri tagli non possono che aggravarla. Intanto si usino tutti i margini del Patto di Stabilità per far ripartire una spesa pubblica diffusa che dia sollievo ai redditi delle famiglie. Ma la domanda è come finanziarla. Il caso greco ce lo suggerisce. I Trattati di Maastricht e lo Statuto della Bce proibiscono formalmente alle banche centrali nazionali di finanziare i *deficit* di bilancio degli Stati, che invece devono andare sui mercati emettendo titoli. Ma la Grecia, dal maggio 2010 è fuori mercato. Nessuno più gli comprava titoli. Eppure ha pur dovuto continuare a finanziare gli ingenti *deficit* del bilancio dello Stato, perché mentre cadevano le spese, cadeva il reddito e anche le entrate. Adesso il *deficit* è ridotto, ed è tornata sul mercato. Ma come ha fatto fin'oggi? Con prestiti della Bce. Ma sono le banche centrali nazionali, i suoi bracci operativi, a farli. Cioè, la Banca Nazionale Greca ha emesso moneta per finanziare il *deficit* del bilancio. Altrimenti, lo Stato greco sarebbe collassato, con conseguente catastrofe umanitaria (si intende, ben peggio di quanto sia accaduto) e politica. Cioè: la crisi ha ripristinato per la Grecia il ruolo della banca centrale nel finanziare il *deficit* emettendo moneta. Ovviamente non si può dire semplicemente: facciamo così anche noi. Ci potremmo sentir rispondere: prima accettate l'arrivo della troika. Inoltre qualsiasi tipo di finanziamento del *deficit* deve essere deciso dalla Bce, non dalle banche nazionali. Ma perché l'Italia non avanza in Europa l'esigenza imprescindibile della messa in opera della massa di investimenti necessaria per ripartire? E se contestualmente, inoltre, ponessimo il problema del loro finanziamento con tutti, ripeto tutti, gli strumenti che la crisi ha rivelato disponibili, anziché invocare improbabili e benefiche troike, non potremmo aprire un dibattito serio sulla modifica dei Trattati? Se il Presidente del Consiglio mettesse questi problemi sul tappeto, potrebbe finire il semestre europeo di presidenza italiana in modo molto più utile, a noi e agli altri, di quanto l'abbia cominciato.

## **Il vero disastro dei Tornado** - Manlio Dinucci

La collisione tra due caccia Tornado, che ha provocato la morte dei quattro membri di equipaggio e avrebbe potuto avere conseguenze ancora più gravi, ci pone di fronte a una realtà che la politica ufficiale si guarda bene dal chiamare col suo vero nome: guerra. Uniformandosi a tale «regola», l'Aeronautica militare informa che i Tornado, velivoli da combattimento acquisiti a partire dal 1982, vengono oggi usati essenzialmente per le «operazioni di risposta alle crisi con finalità strumentali alla vocazione pacifica del nostro Paese». Questi cacciabombardieri - ricorda l'Aeronautica - furono impiegati nel Golfo Persico nel 1990/91 (ossia nella prima guerra contro l'Iraq). Quindi dal 1993 nei Balcani, ossia nella serie di operazioni Nato culminate nella guerra contro la Jugoslavia, nella quale i Tornado effettuarono insieme ad altri aerei 1440 missioni di attacco. Successivamente sono stati usati in Afghanistan, dove dal novembre 2009 sono stati avvicendati dai caccia Amx. Infine, nel 2011, sono stati usati nella guerra contro la Libia, nella quale in oltre sette mesi i velivoli dell'Aeronautica militare hanno condotto oltre 1900 missioni di attacco, lanciando centinaia di bombe e missili. Nel corso di tali operazioni - informa l'Aeronautica - «l'efficacia dei Tornado è stata accresciuta dall'acquisizione di sistemi d'arma d'avanguardia». Tra i più recenti, due nuovi armamenti Usa di precisione, l'Advanced Anti Radiation Guided Missile (Aargm) e la Small Diameter Bomb (Sdb), che permettono ai cacciabombardieri di sopprimere le difese aeree nemiche e colpire gli obiettivi terrestri. Non a caso i due Tornado precipitati volavano a bassissima quota, tecnica usata per questo tipo di attacco condotto in profondità in territorio nemico. I due caccia - impegnati in una missione addestrativa propedeutica ad un'esercitazione Nato in programma nel prossimo autunno - erano decollati da Ghedi (Brescia), base del 6° Stormo. Lo comunica l'Aeronautica. Non dice però che Ghedi-Torre è, insieme ad Aviano, il sito in cui sono depositate 70-90 bombe nucleari statunitensi B-61. Ciò emerge dal rapporto U.S. non-strategic nuclear weapons in Europe, presentato all'Assemblea parlamentare della Nato. Le bombe nucleari sono tenute in speciali hangar insieme a cacciabombardieri statunitensi F-15 e F-16 e Tornado italiani, pronti per l'attacco nucleare. Lo spiegamento delle armi nucleari statunitensi in Europa è regolato da accordi segreti, che i governi non hanno mai sottoposto ai rispettivi parlamenti. Quello che regola lo schieramento delle armi nucleari in Italia stabilisce il principio della «doppia chiave», ossia prevede che una parte di queste armi possa essere usata dall'Aeronautica italiana sotto comando Usa. A tal fine - rivela il rapporto - piloti italiani vengono addestrati all'uso delle bombe nucleari. Quello che ufficialmente si sa è che le B-61 saranno trasformate da bombe a caduta libera in bombe «intelligenti», che potranno essere sganciate a grande distanza dall'obiettivo. Le nuove bombe nucleari B61-12 a guida di precisione, che avranno una potenza media di 50 kiloton (circa quattro volte la bomba di Hiroshima), «saranno integrate col caccia F-35 Joint Strike Fighter». I piloti italiani - che oggi vengono addestrati all'uso delle B-61 con i caccia Tornado, saranno quindi tra non molto preparati all'attacco nucleare con gli F-35 armati con le B61-12. In

tal modo l'Italia continuerà a violare il Trattato di non-proliferazione, che vieta agli stati in possesso di armi nucleari di trasferirle ad altri (Art. 1) e a quelli non-nucleari di riceverle da chicchessia (Art. 2). Il disastroso incidente dei due Tornado nei pressi di Ascoli Piceno dovrebbe dunque suonare come un campanello d'allarme, non solo riguardo alla sicurezza degli abitanti sulla cui testa gli aerei si esercitano alla guerra, ma sulla guerra che ci minaccia tutti.

## Da Londra all'Iraq i jihadisti della porta accanto - Giuseppe Acconcia

La guerra per procura ha raggiunto il suo paradosso. A combattersi in Iraq e Siria ci sono ora sempre più islamisti radicali europei, convertiti o immigrati di seconda generazione. Nel Nord dell'Iraq subiscono ora i raid statunitensi, mentre prendono in ostaggio giornalisti, spesso con il loro stesso passaporto, per dimostrare il disprezzo verso un nemico della cui guerra (Iraq 2003) sono loro stessi il sottoprodotto. Questo paradosso è quanto mai confermato dal video scioccante che mostra la decapitazione del giornalista indipendente James Foley. Dall'accento britannico di East London del suo aguzzino, si evince chiaramente che i jihadisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isil) non sono solo estremisti arabi combattenti, con loro ci sono migliaia di cittadini europei e statunitensi. I jihadisti britannici sarebbero tra i più violenti e motivati tra i componenti dell'Isil. Secondo l'intelligence britannica, sarebbero oltre 500 gli inglesi partiti per la Siria per combattere a fianco dei jihadisti contro Bashar al-Assad. I neofiti europei dell'Islam, conquistati dal jihad e passati con l'Isil, sono oltre 3 mila, secondo *The Economist*. E sarebbero pagati poche centinaia di dollari al mese. Che la pista britannica sia credibile, lo ha confermato il rientro del premier David Cameron a Londra dopo l'uccisione di Foley. Il ministro degli Esteri, Philip Hammond, ha confermato che il governo è consapevole della presenza di britannici «in numeri significativi» tra gli estremisti che operano all'estero. Anche Scotland Yard ha ammesso di essere impegnata nelle indagini relative all'assassinio. Con questo omicidio e la sua riproduzione video, diffusa sui social network, l'Isil ha dimostrato di saper maneggiare a suo piacimento l'informazione mainstream occidentale. Riferendosi a video falsi, montati ad arte o veritieri, il gruppo può incutere terrore anche senza combattere. L'Isil è stato forgiato dalla «guerra al terrorismo» di George Bush jr. e dagli attacchi in Iraq di Stati Uniti e Gran Bretagna del 2003. La crisi siriana e gli aiuti internazionali che dal 2012 hanno mantenuto in vita gli oppositori al regime di Bashar al-Assad, sono stati intercettati anche dall'Isil. Il gruppo dispone ora di armi, si dà al contrabbando ed è ricco di liquidità, che viene dai paesi del Golfo, ma anche da rapine sommarie: i jihadisti hanno svaligiato decine di banche nell'avanzata verso Baghdad. Possono poi contare su 5 mila miliziani in Siria e 6 mila in Iraq, pronti dopo anni di esercitazioni a fare la guerra. E così il giornalista James Foley, 40 anni, era una vittima sacrificale perfetta per l'Isil. L'ultima volta che è stato visto libero si trovava in un internet caffè a Binnich, villaggio della provincia siriana di Idlib. Quando Foley è stato rapito, il 22 novembre 2012, l'Isil non esisteva ufficialmente in Siria. Il giornalista è stato preso a Taftanaz, una borgata dove un gruppo di ribelli siriani assediava una base aerea militare. Tuttavia, non sono state inviate comunicazioni ai familiari né richieste di riscatto ufficiali. Tant'è vero che l'intelligence Usa credeva che Foley si trovasse in un carcere governativo a Damasco. Nell'aprile 2011 era già stato vittima di un rapimento nell'est della Libia, ad opera di un gruppo di sostenitori del colonnello Gheddafi. Insieme ad altri due fotoreporter, Foley aveva passato 44 giorni in prigionia prima di essere liberato. I primi a confermare la detenzione del giornalista, insieme ad una decina di altri ostaggi siriani a Rakka, da parte di rivoltosi locali, sono stati i quattro colleghi francesi, Didier François, Edouard Elias, Nicolas Hénin e Pierre Torrès, liberati dopo mesi di detenzione dall'Isil. Foley sarebbe stato perciò consegnato dai ribelli siriani nelle mani dei jihadisti dell'Isil mesi dopo il rapimento. Una volta sgozzato lo statunitense, l'aguzzino dall'accento britannico ha minacciato di uccidere anche Steven Sotloff, come in una macabra strategia per incutere terrore in una competizione a chi è più sanguinario. Altri due giornalisti stranieri sono dispersi tra Siria e Iraq. Di uno non si conosce l'identità, l'altro è Austin Tice, rapito il 14 agosto 2012.

## Dovere di cronaca o censura? Il video dell'Is divide siti e quotidiani

Simone Pieranni

Gli effetti mediatici della guerra asimmetrica sono tornati davanti ai nostri occhi, almeno quelli di chi ha voluto vedere, o solo scorgere un frammento del video diffuso dall'Is, nel quale si mostra l'uccisione del giornalista americano James Foley. Nella notte italiana, quando si è diffusa la notizia, sui social network è subito partito un ragionamento collettivo, caotico e talvolta ingolfato, ma ricco di spunti, sulla necessità o meno di mostrare le immagini di una decapitazione. È propaganda dell'Is? Funziona davvero, crea l'effetto contrario e quindi si deve pubblicare? O mostra un lato terribile di una guerra, dando in pasto immagini crude come potrebbero essere quelle che - se mostrate - renderebbero evidente la durezza e la crudeltà anche dei bombardamenti? E ancora, come dare la notizia? L'impatto emotivo delle immagini crea un immediato ragionamento nell'animo di chi deve decidere cosa mostrare e come farlo. Secondo Giuseppe Smorto, responsabile di *Repubblica.it*, «Non ci sono dubbi, quel video non va pubblicato. Non aggiunge nulla, rischiamo di diventare megafono dell'Is. Non riesco a non provare dolore personale per queste storie, specie quando a morire sono i reporter, come Foley o Camilli, gente che abbiamo incontrato, con cui abbiamo lavorato». La pensa così anche Marco Bardazzi, de *La Stampa*: «Abbiamo pubblicato solo il fotogramma iniziale. Come accade nella vita reale, quando viene posto un velo bianco sui cadaveri, anche nel digitale dovremmo usare lo stesso rispetto per i morti. Non credo ci sia una regola, ma in generale non penso che fare giornalismo significhi mostrare tutto, specie se lede una forma di discrezione e di rispetto». Il *Corriere*, invece, subito dopo il diffondersi delle immagini ha usato un frame del video, lanciandolo su Twitter; nella foto si vede il militare dell'Is in procinto di tagliare la gola al reporter americano. Un'immagine che - poco dopo l'invio - è stata tolta, a dimostrare la complessità di gestione di un certo tipo di materiale «giornalistico». Mara Gergolet, vice caporedattrice degli esteri al *Corriere*, specifica che «in redazione è parsa subito una notizia molto importante, specie per le sue implicazioni internazionali, a cui abbiamo deciso di dare spazio. Si è stabilito di non mettere il video, ma solo le immagini, cercando di contestualizzare con il testo la loro durezza, spiegandole e sottolineandole la rilevanza. Si è deciso di mostrare le foto per testimoniare che queste cose purtroppo accadono, lo abbiamo fatto anche in altre circostanze». È complicata la gestione e la decodifica di immagini di questa

crudeltà. Mostrarle significa dare idea del baratro in cui il mondo sembra essere precipitato, o è piuttosto un modo per fare scattare una sempre più facile e scontata indignazione? Verso chi, per altro? Di certo verso l'Is, ma anche - perché no - verso le circostanze (Iraq, Siria, ce ne sono molte) che hanno spinto l'Is a uccidere in quel modo. Alle armi e alla tecnologia delle grandi potenze, che ormai bombardano a distanza, senza neanche umani a guidare aerei o artiglierie ma utilizzando i droni, con vittime che rimangono disperse nelle macerie e che spesso neanche vengono mostrate, come a specificare che la guerra non ci riguarda, i soldati dell'Is reagiscono nella forma più primitiva, rozza e banale, spedendoci in faccia con un abile ufficio stampa «social» la forma più semplice e cruda di morte. Uno sgozzamento, nel mezzo di un deserto che sembra un set cinematografico, con pose e mimiche da teatro tragico. Proprio mentre intendono dire il contrario: che non è arte, rappresentazione, bensì la «realtà», la conseguenza di una guerra sempre più ampia.

## **Armi ai kurdi, benzina sul fuoco** - Giulio Marcon, Francesco Martone

L'Italia armerà i peshmerga kurdi, Questa la decisione presa a maggioranza ieri dalle Commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato convocate per discutere la proposta già avallata dal Consiglio europeo dei ministri degli Esteri in un summit convocato d'urgenza a Ferragosto su richiesta di Italia e Francia. Per meglio comprendere la portata di questa scelta errata va anzitutto delineato il quadro delle responsabilità pregresse. Il disastro attuale ha origine dalla gestione nefasta della vicenda irachena da parte degli stessi governi occidentali che oggi si propongono di armare i kurdi. Due guerre nel Golfo (1991 e 2003) con la promessa di stabilità e rispetto dei diritti umani hanno invece aperto il vaso di Pandora delle nuove guerre e del terrorismo fondamentalista. Sono quegli stessi governi che - dopo aver gestito in modo irresponsabile il periodo post bellico in Iraq - vorrebbero ora fermare l'Isis, ignorando il ruolo determinante dell'Arabia Saudita che protegge e foraggia l'armata islamista e che - mentre a parole sostengono i kurdi - hanno per anni tollerato la brutale repressione dei kurdi in Turchia, continuando a definire il Pkk un'organizzazione terroristica. Detto questo, passiamo all'oggetto specifico del contendere. Armare i peshmerga kurdi come linea di difesa contro l'avanzata delle forze di Isis, significherebbe lasciare loro il compito di fare ciò che dovrebbe essere compito di una forza di polizia internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite. Insomma, allontanare ancora una volta, come se la tragedia di Gaza fosse ormai relegata alla storia, l'urgenza di mettere mano ad una profonda riforma del sistema delle Nazioni Unite, per dotare l'Onu di una capacità di intervento anche armato se necessario volto a difendere civili inermi (come nell'eventuale caso irakeno), o operare come forza di interposizione tra parti in conflitto (come nel caso eventuale di Gaza, sulla scorta dell'esperienza di Unifil in Libano ad esempio). Vi è poi un altro aspetto che riguarda l'applicazione del principio di precauzione, che riguarda le conseguenze - causa anche il riarmo dei peshmerga - di una possibile dissoluzione dell'Iraq. Non è in questione il principio di autodeterminazione dei kurdi (che i governi occidentali hanno sempre negato). Il rischio invece è che si affacci la possibilità di una separazione del Kurdistan iracheno che niente ha a che fare con l'idea di un'entità confederale transnazionale che ricongiunga in questo modo i kurdi che vivono in Turchia, Iraq e Siria. Insomma il progetto di autonomia democratica proposto da Ocalan. Oltre a creare ulteriori elementi di grave destabilizzazione nell'area, una tale eventualità sarebbe in contraddizione con il sostegno a un governo di unità nazionale in Iraq post-Maliki che coinvolga a pieno titolo i sunniti. A poco valgono le assicurazioni di un avallo del governo irakeno rimate in «zona Cesarini» dal premier Matteo Renzi in una visita all'ultimo minuto a Baghdad. L'impressione per chi ha assistito al dibattito presso le due Commissioni ieri era che in effetti mentre si approvava l'invio di armi, il governo irakeno non avesse ancora dato il via libera. Per non parlare delle rappresentanze kurde, come ad esempio la rete Kurdistan italiana che si è espressa - contrariamente alle supposte indiscrezioni di parte della stampa nostrana - in opposizione all'invio di armi, e invece a favore di un incremento del sostegno umanitario. E poi, armi e munizioni servono a prosciugare il brodo di coltura nel quale oggi cresce il fondamentalismo armato di Isis? Si badi bene, un fondamentalismo che è radicato anche nel persistente senso di frustrazione e abbandono nel quale hanno vissuto e vivono le popolazioni sunnite. Isis non è solo una formazione armata, in molte aree rappresenta l'ordine, lo stato, dove fino a ieri lo stato non c'era o era una minaccia costante per le popolazioni sunnite. La scelta di armare i kurdi sembra l'ennesima scorciatoia che prelude ad un male peggiore di quel che si pretende di curare. Si dice: finalmente l'Europa ha parlato ad una sola voce autorizzando i paesi membri a inviare armi e aiuti militari. Si può controbattere, che i paesi membri sono liberi di scegliere come contribuire anche e solo con aiuti umanitari, come deciso da alcuni governi. Ed allora, perché l'Italia - piuttosto che porsi come capofila tra i paesi che hanno spinto per l'invio di armi ai «guerrieri» peshmerga - non può decidere di fare la propria parte in altra maniera? Forse per dare prova «muscolare» prima del 30 agosto quando il Consiglio europeo dovrà discutere delle nomine, tra cui quella dell'Alto commissario in sostituzione della baronessa Ashton? Quale valore aggiunto possono portare le armi italiane se non quello di alimentare ulteriormente la produzione di armi da parte di un'industria sempre florida (violando magari la legge 185 sul commercio delle armi) o disfarsi di vecchi stock di armi russe sequestrate anni ed anni or sono ad un mercante senza scrupoli? Con il rischio che tali armi possano poi cadere in mano dell'Isis o di altre formazioni paramilitari locali. Che poi la base legale e normativa sulla quale legittimare questa operazione sia del tutto dubbia o quanto meno «costruita ad arte» lo dimostrano le parole assai generiche e vaghe delle due ministre Pinotti e Mogherini che hanno fatto riferimento, con un'interpretazione assai «creativa» all'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza contro l'Isis, e a una supposta e non documentata verifica di conformità con la legislazione internazionale e nazionale. Insomma l'operazione «armiamo i peshmerga» appare assai dubbia nei modi, e nelle giustificazioni addotte e crea un precedente assai rischioso. Ben altro dovrebbe essere l'approccio. Il sostegno ad esempio ad un contingente Onu anche armato, e a guida europea a difesa dei civili e per la costruzione di corridoi umanitari per la loro protezione. Si dovrà ridare voce alla politica e alla diplomazia, attraverso il sostegno alla partecipazione dei sunniti nel nuovo governo di Baghdad, una trattativa diretta con l'Arabia Saudita affinché interrompa il proprio sostegno a Isis. L'Europa e la presidenza di turno italiana piuttosto che decidere di inviare armi, si sforzino di ridare un ruolo alle Nazioni Unite (il cui consiglio di Sicurezza ha di recente adottato una risoluzione contro l'Isis) chiedendo la convocazione di una

conferenza che metta attorno ad un tavolo i principali attori regionali Turchia, Iran e Arabia Saudita compresi. Giacché ai profondi sconvolgimenti e trasformazioni che stanno ridisegnando tutto il Medio Oriente non ci sarà soluzione militare a meno che non ci si rassegni alla strategia del male minore. Una strategia che andrà tutta a danno di popolazioni civili già duramente provate da anni ed anni di guerre preventive e dalle loro conseguenze.

## **Accademici contro l'occupazione** - Giuseppe Acconcia

Steven Salaita, studioso statunitense di origini palestinesi, è stato licenziato dall'Università dell'Illinois per i suoi tweet critici verso gli attacchi israeliani a Gaza. Salaita, esperto di studi comparati tra nativi americani e palestinesi, avrebbe dovuto iniziare il suo corso lo scorso 16 agosto nell'ateneo statunitense ma ha ricevuto una lettera di rimozione dall'incarico per le sue posizioni contrarie alla guerra israeliana a Gaza. La notizia ha contribuito a far nascere la campagna di raccolta firme per «Il boicottaggio delle istituzioni accademiche israeliane» che ha coinvolto docenti ed esperti di Medio Oriente di tutto il mondo, tra cui molti dei più grandi studiosi che si occupano della regione, tra cui Roger Owen, Ilan Pappé e Joel Beinin. Nel documento si fa riferimento a una «catastrofe umanitaria» causata da Israele nel suo «nuovo attacco militare su Gaza», definito come «il terzo e più devastante». «I governi di tutto il mondo e la stampa mainstream non riconoscono le responsabilità di Israele», prosegue la missiva. Che denuncia: «Né la violazione del diritto internazionale né la distruzione della vita dei palestinesi a Gaza finiranno con questa guerra». I docenti criticano l'occupazione illegale della Striscia, perpetrata da Israele, che ha limitato il movimento di persone e beni dentro e fuori Gaza. Nel manifesto, si fa riferimento a tutte le sofferenze a cui sono costantemente sottoposti i palestinesi dall'occupazione di Gerusalemme Est, del Negev e della Cisgiordania, dalla costruzione di muri di difesa che rendono la vita impossibile alla popolazione, alle limitazioni alla libertà di movimento ed educazione. Secondo gli accademici, nel mirino dell'esercito israeliano ci sono anche le università palestinesi. Negli ultimi due mesi, sono state attaccate le Università al-Quds a Gerusalemme, le università arabo-americane di Jenin e Birzeit, vicino Ramallah. Si fa poi riferimento alle discriminazioni subite dagli studenti palestinesi nelle università israeliane. Gli atenei palestinesi sono spesso isolati, mentre gli accademici stranieri non possono neppure raggiungere le istituzioni educative della Striscia. Come se non bastasse, negli ultimi giorni Israele ha rifiutato agli inviati di Amnesty International e Human Rights Watch (Hrw) di entrare nella Striscia di Gaza per condurre indagini indipendenti sui combattimenti, con mere scuse burocratiche. Le autorità israeliane si sono difese ricordando che il valico di Erez tra Israele e Gaza è chiuso e che i due think tank non sono registrati come organizzazioni che forniscono aiuti umanitari. I ricercatori di Hrw non possono entrare a Gaza attraverso il valico di Erez dal 2006, mentre i dipendenti di Amnesty sono banditi dalla Striscia dal 2012. Durante l'anno di presidenza islamista in Egitto (2012-13), gli inviati dei think tank sono entrati a Gaza attraverso il valico di Rafah, ora prevalentemente chiuso. Infine, le autorità israeliane hanno deciso di impedire ai giovani, impegnati nel servizio civile, di poter lavorare presso il centro di ricerca B'Tselem. Il centro si è più volte opposto, con report puntuali, agli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Ieri, B'Tselem è stato informato di essere iscritto alla lista nera delle organizzazioni in cui è vietato prestare il servizio civile. Sar Sahlom Jerbi, responsabile del servizio civile israeliano, ha giustificato la decisione dicendo che «il centro ha superato ogni misura in tempo di guerra con la sua campagna che incita contro lo stato israeliano e il suo esercito». Hagai el-Ad, direttore di B'Tselem ha assicurato che si è trattato solo dell'ultimo passo in una campagna di intimidazione e minacce contro l'organizzazione che si è duramente opposta alla guerra contro Gaza. «Si tratta di pressioni senza precedenti negli ultimi 25 anni», ha detto Ad, citando minacce di morte e attacchi violenti contro gli impiegati del centro.

## **È morto Samih al Qasim il poeta della «resistenza» o dell'esistenza** - Michele Giorgio

«Tu mi potresti rubare l'ultimo palmo di suolo; saresti capace di dare alle prigioni la mia giovane età; di privarmi dell'eredità di mio nonno: degli arredamenti, degli utensili casalinghi e dei recipienti... Saresti - come è vero - un incubo sul cuore del nostro villaggio, o nemico del sole! Ciò malgrado, non mi rasseggerò mai a te e, fino all'ultima goccia di sangue nelle mie vene resisterò!...». Sono versi tratti da *Il nemico del Sole*, del poeta palestinese Samih al Qasim che si è spento ieri all'età di 74 anni dopo una lunga malattia. Poeta e giornalista, fondatore in Galilea del settimanale palestinese *Kol al Arab* ed ex membro del Partito comunista, Samih al Qasim è noto come il poeta della «resistenza». Forse è più giusto definirlo il poeta della «esistenza», dell'affermazione dell'esistenza del popolo palestinese, come d'altronde lo è stato il suo grande amico e «poeta nazionale» Mahmoud Darwish scomparso qualche anno fa. Samih al Qasim era un palestinese druso. La sua famiglia era originaria della città di Rameh in Alta Galilea e fu costretta ad abbandonare la sua casa per la Nakba, la «catastrofe» che colpì i palestinesi nel 1948 a seguito della fondazione dello Stato di Israele. «Ritengo che la data 1948 sia la mia data di nascita - ha spiegato una volta - perché le prime immagini che ricordo sono di quella guerra. Il mio pensiero e le immagini nascono dal numero 48». Fin da ragazzo mise in luce il suo talento di poeta e le sue poesie gli procurarono non pochi problemi le autorità israeliane che guardano sempre con sospetto ai cittadini arabi (ossia palestinesi) troppo nazionalisti. Al Qasim ha scritto 24 volumi di poesie e pubblicato varie raccolte. Come giornalista ha lavorato per i quotidiani *al-Ittihad* (comunista) e *al Jadid*, prima di dare vita al suo giornale. In Italia, a cura di W. Dahmash, è stata pubblicata una sua raccolta di poesie *Versi in Galilea* (Edizioni Q, Roma, 2005).

**Repubblica - 21.8.14**

## **I media Usa: "I jihadisti avevano chiesto un riscatto di 100 milioni"**

NEW YORK - Arrivano nuovi particolari e retroscena sulla prigionia e la brutale esecuzione del giornalista americano James Foley. Philip Balbioni, amministratore delegato del Global Post per cui il reporter scriveva, ha rivelato che la settimana scorsa i terroristi hanno inviato una email alla famiglia Foley: un messaggio "pieno di rabbia", in cui si

minacciava di uccidere James in risposta ai raid Usa in Iraq. Balbioni ha però sottolineato come i jihadisti, che hanno ignorato il dolore dei familiari nel messaggio, non hanno chiesto riscatti né avanzato altre richieste. Il riscatto monstre. Tuttavia, secondo il New York Times, lo Stato islamico avrebbe chiesto un riscatto ultramilionario per la liberazione di Foley, ma il governo degli Stati Uniti si è rifiutato di pagare. Il Wall Street Journal scrive che la somma richiesta dai terroristi dello Stato Islamico per liberare Foley sarebbe stata di addirittura cento milioni di euro. Balbioni ha inoltre sottolineato come l'azienda editoriale del Global Post abbia speso milioni per portare a casa Foley, ricorrendo persino a una società privata specializzata in sicurezza internazionale. "Foley? Un generoso, fino alla fine". In un'intervista alla Bbc il giornalista francese Nicolas Henin, prigioniero in Siria con Foley ma poi liberato lo scorso aprile, ha rivelato che Foley durante il sequestro in Siria avrebbe subito un trattamento più duro da parte dei suoi carcerieri perché era di nazionalità statunitense. "Abbiamo passato diversi mesi insieme in una situazione estrema, compresa una settimana in cui siamo stati ammanettati l'uno all'altro, notte e giorno", ha detto Henin, "in quelle circostanze si sviluppa un istinto di sopravvivenza per cui si arraffa tutto quello che si può. Ma lui condivideva tutto con gli altri: coperte, cibo. Tutto. Essendo americano veniva probabilmente preso di mira di più dai carcerieri. Come una sorta di capro espiatorio". I boia "Beatles". La scorsa notte si è inoltre saputo che in un blitz autorizzato dal presidente Obama, le forze speciali Usa hanno tentato all'inizio di luglio di liberare Foley e altri ostaggi americani detenuti in Siria dagli jihadisti dell'Is, ma l'operazione non è andata a buon fine perché gli ostaggi non erano nel luogo in cui il commando ha fatto irruzione. Il boia di Foley "fa parte di un gruppo di tre britannici che controllano ostaggi stranieri in Siria". A scriverlo è il Guardian, che è riuscito a intervistare un ex prigioniero, il quale ha identificato "John" come il capo dell'organizzazione che opererebbe a Raqqa e sarebbe composto da "persone intelligenti, ben istruite e devote agli insegnamenti radicali islamici". La fonte al Guardian ha anche rivelato come il gruppo dei terroristi britannici venga chiamato "il gruppo dei Beatles" dagli ostaggi, proprio per la nazionalità dei jihadisti. Oggi, oltre all'Unione Europea, anche l'Interpol ha condannato la barbara uccisione di Foley, ricordando la necessità di "una risposta del mondo intero contro la minaccia del terrorismo in Medio Oriente". A sottolinearlo è Ronald Noble, segretario generale dell'organizzazione di polizia internazionale, che ha sede a Lione, in Francia. Il capo dell'Interpol ha anche condannato "il massacro pubblico di un uomo innocente", in seguito alla diffusione del video dell'esecuzione che ha "terrorizzato i cittadini di tutto il mondo". Il capo dell'Interpol ritiene se sarà confermato - come sembra - che il boia che ha decapitato il giornalista americano è un cittadino britannico, servirà "una risposta multilaterale contro la minaccia terrorista rappresentata dai combattenti transazionali radicalizzati che viaggiano attraverso tutto il Medio Oriente", che hanno aderito allo Stato Islamico. Ieri anche il presidente Usa Barack Obama ha dichiarato: "L'Is è un cancro, ma lo sconfiggeremo". Del resto, il problema dei jihadisti europei che vanno a combattere in Medio Oriente e che non negano di voler colpire un giorno il Vecchio Continente, è risaputo da tempo. "Nessun Paese è immune da rischi, Isis ha fatto proseliti anche in Occidente - ha detto il ministro degli Esteri Federica Mogherini in un'intervista a Repubblica - E' evidente che si tratta di un problema di cui l'intera Europa ha non solo il dovere, ma anche l'interesse a occuparsi". L'Italia, come la Germania, invierà ai peshmerga curdi armi leggere e munizioni. Ieri, nel corso della sua visita lampo a Bagdad, il premier Matteo Renzi ha assicurato: "Combatteremo insieme i terroristi". Fonti curde oggi riferiscono che gli Stati Uniti potrebbero aprire una base militare a Erbil, nella regione autonoma del Kurdistan iracheno. La base dovrebbe servire a monitorare la situazione militare e di sicurezza in Iraq. "Gli Stati Uniti hanno scelto Erbil perché rappresenta una zona ideale per la sicurezza della base e del suo personale. Gli Usa hanno già raggiunto un accordo e la base sarà dotata dei più recenti dispositivi elettronici di controllo oltre a un team di esperti", ha aggiunto la fonte. Gli estremisti dell'Is hanno minacciato di uccidere un altro giornalista americano, in rappresaglia ai raid aerei americani. James Foley, 40 anni di Boston, era stato rapito in Siria nel 2012. Reporter freelance di grande esperienza, si era occupato della guerra in Libia prima di andare in Siria dove lavorava per il GlobalPost, l'agenzia France-Presse e altri media. I genitori, Diane and John Foley, hanno parlato con i giornalisti fuori dalla loro casa di Rochester, in New Hampshire, in un'apparizione carica di dolore per la morte del figlio: "Siamo molto orgogliosi di Jimmy - ha dichiarato Diane Foley - e stiamo pregando per avere la forza di amare come lui ha fatto e restare coraggiosi e continuare a combattere per tutte quelle persone per le quali lui combatteva". Le immagini del reporter americano fanno tremare anche le famiglie di Greta Ramelli e Vanessa Marzullo, le due giovani volontarie rapite in Siria lo scorso 31 luglio. Secondo l'edizione americana del sito online Guardian nelle mani dell'Is ci sarebbero anche "due donne italiane, anche se non vengono citate fonti e non vengono fatti i nomi. La madre della 21enne Greta spiega: "Siamo doppiamente preoccupati adesso, non può che essere così". Papa Francesco, in una lettera al presidente iracheno Fuad Masum, ha rinnovato il suo appello "a tutti gli uomini e le donne che hanno responsabilità politiche perché usino tutti i mezzi per risolvere la crisi umanitaria. Mi rivolgo a lei con il cuore pieno di dolore mentre seguo la brutale sofferenza dei cristiani e di altre minoranze religiose costretti a lasciare le loro case, mentre i loro luoghi di culto sono distrutti".

## **Mogherini: "Rischia l'Occidente, ora azione diplomatica con tutti i Paesi arabi per isolare i fanatici"** - Alberto D'Argenio

ROMA - "Nessun paese è immune da rischi, l'Is ha fatto purtroppo proseliti anche in Occidente". Il ministro degli Esteri Federica Mogherini ha appena incassato il via libera delle Camere all'invio di armi ai curdi. Siede nel cortile di Montecitorio. Invita l'Europa a reagire unita anche di fronte al rischio terrorismo. Di fronte alla domanda sulle sue chance di diventare Alto Rappresentante per la politica estera dell'Unione, decisione che sarà presa dai leader Ue il 30 agosto, non si scompone. Il viso comunica serenità e convinzione di potercela fare, anche se non lo può dire apertamente. **Ministro, è soddisfatta di come governo e Parlamento si sono mossi nella crisi irachena?** "L'Italia è stata promotrice della definizione di una cornice europea che non era affatto scontata. Quello che sta succedendo in Medio Oriente oltre che un'emergenza umanitaria è legato alla sicurezza europea e italiana. Per usare le parole di Renzi, l'Europa è anche questo, è portatrice di una visione e di valori che sono nel suo dna politico. Reagire in questi scenari fa parte della nostra ragion d'essere". **In quali termini si tratta di una questione di sicurezza?** "L'Is vuole

riportarci allo scontro di civiltà tra Islam e Occidente. Ma l'Is è un'organizzazione terroristica che usa la religione per perseguire il proprio disegno sanguinario. L'Islam non ha nulla a che fare con tutto questo e infatti c'è stata una reazione compatta anche del mondo arabo contro chi vuole sterminare yazidi, cristiani e musulmani". **Con l'invio delle armi ai curdi ci sono rischi di attentati in Italia?** "La preoccupazione c'è ma non è maggiore oggi, dopo questa decisione, rispetto a una, due o tre settimane fa. E del resto è chiaro che nessun paese è immune da rischi, Isis ha fatto proseliti anche in Occidente. Lo testimonia il numero di combattenti stranieri in Siria e Iraq e lo dimostrerebbe la notizia, se fondata, che l'assassino di Jim Foley è britannico. È evidente che si tratta di un problema di cui l'intera Europa ha non solo il dovere, ma anche l'interesse a occuparsi". **L'Italia ha la presidenza di turno dell'Unione. Lavora a iniziative specifiche?** "Stiamo già lavorando con tutti gli attori della regione, a partire dall'Iran e dalla Turchia, fino ai paesi del Golfo. Soprattutto puntiamo su una prospettiva più ampia: ritengo fondamentale la costruzione di un nuovo equilibrio regionale in Medio Oriente che coinvolga tutti gli attori rilevanti su tutti gli scenari di crisi, anche perché sono profondamente connessi. Non possiamo più affrontare le crisi in Libia, Siria e Iraq separatamente una dall'altra. Serve un progetto per tutta l'area e questo va fatto coinvolgendo tutti gli attori, alcuni dei quali finora non si sono parlati. Sono convinta che questo possa essere un compito all'altezza delle aspirazioni e dell'impegno internazionale dell'Ue. Credo che sia il tempo di assumerci le responsabilità di europei, e di agire da protagonisti nel mondo". **Quale sarà il ruolo dell'Italia?** "L'Italia può avere e sta già avendo un ruolo guida in Europa visto che abbiamo buone relazioni con tutti gli attori della regione. Ora l'emergenza è fermare l'Isis e proteggere la popolazione civile, in parallelo lavoriamo all'iniziativa politica". **Avremo contatti anche con l'Iran?** "Ho già parlato più volte con il ministro degli Esteri Zarif e lo riceverò i primi di settembre quando sarà in visita in Italia". **Come intende affrontare il nodo siriano?** "La strategia sulla Siria è da rivedere, serve un lavoro come quello portato avanti sull'Iraq, dobbiamo creare una cornice europea e internazionale che tenga conto di tutti gli sviluppi. Al consiglio informale dei ministri degli Esteri dell'Unione in programma il 29 e 30 agosto a Milano lavoreremo proprio su una strategia politica complessiva per il Medio Oriente, che poi condivideremo con gli altri attori internazionali". **Il ruolo dell'Italia sull'Iraq ci rinforza negli altri negoziati europei come quello sui conti pubblici?** "C'è sempre più attenzione dell'opinione pubblica sulla necessità di trovare politiche economiche adeguate. Le faccio un esempio: si dice sempre che l'Europa non ha politica estera comune ma abbiamo dimostrato che quando c'è la volontà di agire gli strumenti per farlo si trovano. Sull'economia vale lo stesso discorso, se c'è consapevolezza e volontà politica gli strumenti per dare una risposta si trovano". **L'iniziativa sull'Iraq, compresa la visita di Renzi a Bagdad ed Erbil, aiuta a superare le perplessità di alcuni partner alla sua candidatura a "ministro degli Esteri" dell'Unione?** "In realtà una critica vera e propria alla mia candidatura non è mai stata formalizzata. C'è un problema complessivo legato agli equilibri tra famiglie politiche e aree geografiche che devono trovare una rappresentanza. A ogni modo sull'Iraq abbiamo fatto un ottimo gioco di squadra. È un buon modo di lavorare, dimostra che quando c'è volontà politica l'Europa può dare risposte. Velocemente, ed in modo unitario. È questa l'Europa che ci piace, e che chiedono gli europei". **Come risponde alle critiche dell'M5S e di Sel?** "Non voglio entrare in polemica. Del resto la mia prima dichiarazione sull'Iraq guardava proprio alla creazione di un corridoio umanitario sul quale la comunità internazionale sta lavorando da qualche settimana. Il problema è come crearlo. Comunque quella militare non è la soluzione di medio periodo, che non può che essere politica, lo sappiamo bene".

## **Stipendi pubblici, la Corte dei Conti: "L'Italia non spende tanto, ma male"**

Raffaele Ricciardi

MILANO - Hanno stretto la cinghia in maniera sensibile negli ultimi anni e nel complesso non costano eccessivamente - rispetto ad altri Paesi - per lo Stato. Ma il problema, come spesso accade in Italia, è che le risorse investite per stipendiare i dipendenti pubblici (164 miliardi nell'esercizio 2013) sono allocate in maniera tutt'altro che efficiente e in modo da stimolarne la produttività. Il giudizio emerge da uno degli ultimi documenti disponibili sul tema che sta infiammando l'opinione pubblica, dopo che nel governo è emersa l'ipotesi di estendere fino al 2018 il congelamento degli stipendi della Pa: si tratta del capitolo che la Corte dei Conti ha dedicato al pubblico impiego nel Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica del 2014. Una relazione che getta luce sui sacrifici del comparto, che ora sale sulle barricate per contrastare quello che i sindacati definiscono un "tradimento" dello Stato, ma anche sui suoi problemi. Spese in diminuzione. I magistrati contabili iniziano la ricognizione sul pubblico impiego ricordando che, soprattutto grazie al blocco della dinamica retributiva iniziato nel 2010, le spese complessive sono scese: 164 miliardi nel 2013, con una diminuzione cumulata di 4,6 punti percentuali nell'ultimo triennio che corrisponde a 8 miliardi di risparmi. I valori di spesa risultano "in linea con quelli rilevati negli altri Paesi dell'Ue, con alcuni rapporti particolarmente virtuosi". Il riferimento è a quello tra spesa del personale e Pil, "previsto sotto il 10% nell'esercizio 2016". Ad oggi, si è poco sopra l'11% contro il 19% della Danimarca, il 14,4% della Svezia, il 13,4% della Francia o l'11,5% della Gran Bretagna. Spende meno la Germania, sotto l'8%. Da un rapporto un po' più datato (maggio 2013) di Forum Pa emerge che anche in numero non ci sono squilibri: i dipendenti pubblici italiani (circa 3,3 milioni) sono meno del 15% del totale degli occupati, contro il 20% della Francia e il 19% del Regno Unito. Rischio aggravio. Tornando alla Corte dei Conti, la ricognizione sui dati del Def 2014 (in attesa del suo aggiornamento previsto per il 1° ottobre) ricorda che si prevede un ulteriore taglio alla spesa per redditi (a legislazione vigente) dello 0,7%. Solo dal 2018, con la ripresa del turnover e l'indennità di vacanza per il triennio di contrattazione, si prevede un +0,3 per cento della spesa. Ma il quadro a politiche invariate, che prevede il riavvio della contrattazione collettiva dal 2015-2017 e per il triennio successivo, in base alla media degli ultimi incrementi retributivi legati al rinnovo dei contratti, prevede un aggravio della spesa di 6,5 miliardi nel triennio che comincia nel 2015. Proprio quello che un'eventuale estensione del blocco, lanciato come ipotesi del Tesoro da Il Messaggero, vorrebbe evitare. Nello stesso Def, d'altra parte, si pone il blocco delle retribuzioni come calcolo tendenziale dei prossimi anni, fino al 2018. I problemi: l'età e la formazione. Fotografata la situazione, e in attesa delle scelte politiche, i magistrati contabili puntano il dito contro quello che non funziona. Come

spesso accade, infatti, le scelte finanziarie hanno portato a un maggior equilibrio (come dimostra il confronto internazionale), ma non sono incisive per la qualità della distribuzione delle retribuzioni e della composizione della forza lavoro pubblica. A partire dall'età: "La percentuale di dipendenti con età superiore a 50 anni è pari a circa il 50%" per l'Italia, mentre i maggiori Paesi industrializzati hanno "valori prossimi al 30%". In Francia il 6% degli occupati ha meno di 25 anni e il 22% è tra 25 e 34 anni; nel Regno Unito sono rispettivamente al 5 e 20%. "Per l'Italia la prima percentuale risulta irrisoria, mentre i lavoratori sotto i 35 anni sono appena il 10%", chiosano sul punto dalla Corte dei Conti. Dai dati del Forum Pa si possono aggiungere altri rilievi: le donne sono il 55% degli impiegati pubblici, ma calano drasticamente quando si passa alla dirigenza (nel caso dei dg delle aziende sanitarie, al tempo si censirono 28 donne su 254). Ancora, la formazione: hanno la laurea solo il 34% degli impiegati pubblici contro il 54% dei colleghi Uk. Di nuovo, le progressioni: i dipendenti pubblici diminuiscono, ma tutti progrediscono e crescono i dirigenti. Nel 2003 ogni dirigente contava 12,3 addetti nel comparto, che si sono ridotti a 11,5 dopo dieci anni; in Francia, invece, un dirigente ha sotto di sé 33 dipendenti. E la produttività? Se i precedenti rilievi possono esser risolti con un vero turnover e specializzazione, per il trattamento economico l'invito della Corte è di premiare la produttività. Nel periodo antecedente al 2010 (pre-blocco), "pur con una sostenuta crescita delle retribuzioni, il valore delle risorse utilizzabili per incrementare la parte premiale è rimasto simile a quello di 10 anni prima". La tabella della Corte mostra come sia risicato il rapporto tra componenti fisse della retribuzione e le voci accessorie e, tra queste, il peso connesso al recupero di produttività o al maggiore impegno dei dipendenti. "Si tratta di percentuali che oscillano tra il 2 e il 30 per cento, aventi comunque un valore in termini assoluti di poco più di qualche migliaia di euro lordi per addetto". Non a caso, oltre ad auspicare il riavvio della contrattazione, la Corte dice che "il punto cardine del nuovo assetto retributivo" dovrebbe essere "la creazione di un effettivo sistema incentivante e premiale con una entità di risorse adeguata, correlata a parametri macroeconomici, da distribuire tra le varie amministrazioni secondo criteri che privilegino i risultati ottenuti nella spending review".

**Corsera - 21.8.14**

## **Le violenze in Iraq: Occidente, Onu e Lega Araba assenti ingiustificati** - S.Romano

Persino il gesto più efferato e inumano può contenere un segnale politico. La decapitazione del giornalista americano James Foley dimostra che il contrattacco dei peshmerga (il corpo combattente del Kurdistan iracheno) può fermare e respingere l'avanzata del fanatismo islamico verso il cuore dell'Iraq quando è fortemente sostenuto dai raid dell'aviazione americana. Il «Califfato dell'Isis» (Stato islamico dell'Iraq e della Siria) sa ora che può essere battuto. Le condizioni, oggi, sono potenzialmente alquanto diverse da quelle delle scorse settimane. Nonostante le pressioni di alcuni settori dell'opinione pubblica e del Congresso, il presidente degli Stati Uniti sembra deciso a non intervenire militarmente; ma ha inviato un migliaio di «consiglieri» che appartengono in parte alle forze speciali, e ha stretto un'alleanza operativa tra le milizie curde e l'aeronautica militare degli Stati Uniti. Mentre i peshmerga riconquistano la diga di Mosul e cercano di liberare la città fulmineamente occupata all'inizio d'agosto, l'esercito iracheno sta operando con maggiore efficacia nella zona di Tikrit. Non è, sperabilmente, lo stesso esercito che è fuggito in disordine cedendo le sue armi al nemico durante la prima fase del conflitto. A Bagdad esiste un nuovo presidente del Consiglio, Haider Al Abadi, gradito sia a Washington che a Teheran, meno settario e imbellè del suo predecessore. Molte tribù sunnite sembrano avere compreso che il Califfato sarebbe più pericoloso per il loro futuro di quanto siano stati sinora gli sciiti di Bagdad. Indifferenti e passive sino a qualche giorno fa, potrebbero domani combattere contro i fondamentalisti dello Stato islamico come combatterono contro Al Qaeda nell'ambito della strategia perseguita dal generale Petraeus nel 2007. Esistono ancora molti vuoti che occorre riempire. Obama reagisce all'avvenimento del giorno, ma non sembra avere un disegno complessivo degli obiettivi da raggiungere, una strategia all'altezza delle circostanze. Gli europei si muovono in ordine sparso con decisioni spesso giuste (come quella adottata ieri dalle commissioni parlamentari italiane sulla fornitura di armi ai peshmerga), ma senza riferimenti a una politica comune. La Lega Araba è assente. L'Onu è inerte, impotente. La responsabilità è anche di coloro (i membri della Nato) che decisero di scavalcare la maggiore organizzazione internazionale all'epoca della guerra del Kosovo. Ma il segretario generale non può limitarsi a essere il silenzioso e condiscendente notaio delle grandi potenze: ha responsabilità internazionali e ha l'obbligo di fare maggiormente sentire la sua voce. Per salvare l'Iraq ciò che serve in questo momento è una grande coalizione fra tutti coloro che hanno un evidente interesse a fermare per tempo l'avanzata di una minoranza fanatica. Quando esiste un nemico comune - non meno pericoloso per l'Iran, la Turchia e la Russia di quanto sia per gli Stati Uniti e l'Unione Europea - le altre divergenze divengono irrilevanti e devono passare in seconda linea. Occorre fare, in altre parole, ciò che riuscì a George H. W. Bush quando decise che la liberazione del Kuwait, aggredito dall'Iraq di Saddam Hussein, avvenisse sotto l'egida dell'Onu con il consenso esplicito o tacito di tutte le maggiori potenze. Oggi, mentre il suo lontano successore sembra esitante e incerto, questo compito dovrebbe ricadere anche e soprattutto sulle spalle dell'Unione Europea.

## **Il vestito, il coltello, il deserto. Così hanno filmato l'esecuzione** - Michele Farina

Sullo sfondo scenografico di un ampio orizzonte, alla luce del sole mediorientale, un uomo incappucciato che parla un inglese calmo da londinese taglia la testa a un videomaker americano in un filmato diffuso da un social network (Diaspora) fondato da 4 studenti della New York University. Una produzione indipendente, un cast internazionale per un mercato globale nell'epoca di YouTube: se si riesce a superare l'immagine di Jim Foley che stringe i denti prima di morire, se mai si può accantonare l'angoscia, forse si può anche immaginare la storia di quei quattro minuti e 40 secondi dal punto di vista di chi li ha filmati. Al-Furqan Media Foundation è la «casa di produzione» dello Stato Islamico di Abubakar al-Baghdadi. Al-Furqan viene dal Corano e significa «il canone», ciò che distingue la giusta via. Il canone del terrore è cambiato molto dagli anni in cui il predecessore di Al Baghdadi, Abu Musab al-Zarqawi, si vantava di aver

ucciso con le proprie mani l'ostaggio Nick Berg. La maglia arancione che indossa Foley è una «citazione» dal video su Berg: il giovane aveva una tuta dello stesso colore, rimando all'archetipo dei prigionieri di Guantanamo. Il colore, e l'orrore, le sole somiglianze. I video di Bin Laden arrivavano in cassetta alle tv arabe. Il filmato su Berg nel 2004 fu caricato a Londra su un sito Internet malaysiano, e «scoperto» giorni dopo il ritrovamento del cadavere a Bagdad. Semi-clandestino, in lingua araba, girato in una stanza angusta, senza «narrativa» articolata. Se la fine di Daniel Pearl (2002) conteneva le richieste all'America per iscritto, come «titoli di coda», quella di Berg è occupata dall'audio dei cinque miliziani incappucciati che con voce monotona leggono foglio dopo foglio i loro proclami. Berg parla all'inizio, fornendo le sue generalità. Alla fine, in una scena sgranata e concitata, viene sgozzato tra urla e spargimento di sangue. Al confronto, gli «sceneggiatori» di al-Furqan hanno realizzato un video molto più sofisticato e dunque ancora più esecrabile. Una storia «per adulti» in meno di 5 minuti: che parte da lontano, dal prologo con il discorso di Barack Obama che annuncia l'intervento in Iraq. Poi lo stacco con la suspense e il titolo su fondo nero «Risposta all'America», risposta che viene «recitata» con passione dalla stessa vittima: Jim Foley inginocchiato alla luce del sole si rivolge alla sua famiglia per parlare dei suoi «veri carnefici», quelli come suo fratello John, pilota d'aviazione: «John, sono morto il giorno in cui tu hai sganciato le bombe», «avrei voluto avere più tempo», «avrei voluto non essere americano». Il carnefice vestito di nero è quasi un comprimario. Parla abbastanza per far notare l'accento da East London, si rivolge a Obama come messaggero (non certo capo) di uno «Stato» che invita combattenti da tutto il mondo a recarsi entro i suoi confini con mogli e figli. Le scene di «azione» più cruento, con il coltello, sono tagliate in fase di montaggio. Non c'è concitazione, c'è una sorta di controllo, di macabro ordine «statuale» anche nel modo in cui la carrellata sul corpo martoriato di Jim lascia spazio all'ultima scena, con il secondo prigioniero ancora vivo e il dilemma sul futuro che si apre davanti a quell'orizzonte così ampio da contenere l'orrore: la visione dello spazio, di un territorio, rappresenta uno scarto cruciale rispetto alle efferatezze e alle prospettive offerte alla sua «audience» da uno Zarkawi costretto nel chiuso di uno scannatoio. La minaccia all'Occidente e la «tentazione» ai combattenti-turisti della Jihad con ridente famiglia al seguito. Le conquiste territoriali e l'ampiezza mediatica open source (il social network Diaspora usato da Al-Furqan Media Foundation è più difficile di altri da bloccare) sono legate insieme in un link narrativo che si propaga alla velocità di Twitter. È amaro pensare che la «bravura» tecnica dei terroristi possa rivaleggiare con quella delle loro vittime, uomini come Foley, videomaker coraggiosi.

## **Il rischio dell'orrore Isis in Europa** - Carlo Biffani

Una delle maggiori criticità tra quelle che potrebbero concretizzarsi nel breve periodo è legata al fenomeno del travaso di know how da parte dei veterani che stanno combattendo nei ranghi dell'ISIS/L verso la pletera di aspiranti jihadisti residenti in Europa ed Occidente. Se è attendibile il dato sul quale molte fonti di intelligence sembrerebbero concordare, ovvero che siano centinaia i giovani aspiranti guerriglieri fondamentalisti che si sarebbero mossi dal vecchio continente per andare a schierarsi con l'esercito dei guerrieri riuniti sotto le sigle che combattono in Siria, in Libia ed in Iraq e se è vero, come sembra, che il carnefice del giornalista statunitense potrebbe essere originario della Gran Bretagna, allora a breve potremmo davvero trovarci ad affrontare un nemico letale anche sul nostro territorio. Letale, preparato, aggressivo ed altamente performante perché non estraneo al tessuto sociale nel quale combattere. Portare la guerra in un territorio nel quale si è nati e cresciuti e nel quale si è perfettamente integrati, ha un valore dirompente ed enormemente più remunerativo in termini di risultati, rispetto alle modalità di conflitto con le quali si confronta un esercito «invasore». Proviamo anche a chiederci quale debba essere stato il ruolo ricoperto dal carnefice del cittadino americano. In genere, quel grado di visibilità, corrisponde ad una sorta di premio, ad un riconoscimento implicito e manifesto di un ruolo di rango all'interno della organizzazione che compie l'atto e se ne attribuisce la paternità. In questo senso quindi, se un terrorista partito a quanto pare dal suolo britannico, riesce a scalare la gerarchia del movimento nel quale milita, tanto da assicurarsi un ruolo che gli consente il massimo della visibilità e dell'impatto mediatico e comunicativo, chiediamoci qualora fosse in grado di rientrare nel suo paese di origine e di creare a sua volta cellule di combattenti, quali potrebbero essere i drammatici risvolti di una simile azione e quali le conseguenze in termini strategici. Il fenomeno dei veterani che insegnano alle nuove leve le tecniche di guerriglia e contro-guerriglia ha sempre caratterizzato sin dai tempi della Bosnia e della guerra civile algerina, la crescita del movimento di al Qaeda e dei fenomeni regionali e locali ad essa riconducibili. Diciamo che forse non è improprio immaginare che conseguentemente alla morte di Osama Bin Laden, si sia passati attraverso una fase di riorganizzazione che ha però generato una maggiore indipendenza da parte dei gruppi regionali e locali che hanno a loro volta potuto agire senza una regia centrale e senza ordini di scuderia da rispettare, pena la morte. Questo, ad esempio era quanto accadde all'auto proclamatosi capo di al Qaeda in Iraq, Al Zarkawi, i cui metodi e le cui tecniche sanguinarie avevano fatto impensierire lo stesso Osama, preoccupato per il calo di consensi conseguente alla pubblicazione online di decine di decapitazioni. Il capo dei capi, dopo avergli inviato messaggi nei quali gli chiedeva di operare con modalità meno truculente e dopo non aver ricevuto cenni di ravvedimento da parte del macellaio di Bagdad, pare che non sia poi risultato estraneo all'individuazione da parte delle Forze Speciali americane, del covo nel quale si nascondeva il terrorista, ed alla sua eliminazione. Mi sembra possibile che, essendo venuta a mancare una autorità suprema, di riferimento, i giovani ed i più aggressivi, abbiano potuto prendere il sopravvento, riappropriandosi di tecniche di omicidio che sembravano non essere più patrimonio di quella organizzazione. Di certo, sembrerebbe che la china intrapresa dalle organizzazioni attuali sia di deriva dell'orrore, quasi a voler stabilire in maniera definitiva un salto di qualità verso il peggio, al quale, diciamo, non eravamo in alcun modo preparati.



## **Giustizia, no M5s al Pd: “Ribrezzo patti con Fi”. Renzi: “Ma parlerebbero con i terroristi”**

“Proviamo un senso di ribrezzo nel constatare che un presidente del Consiglio possa ancora scendere a patti con Berlusconi sulla giustizia”. I deputati e i senatori M5s delle commissioni Giustizia di Camera e Senato annunciano sul blog di Grillo che non incontreranno oggi il ministro guardasigilli Andrea Orlando per illustrargli le proposte del movimento. Decisione che ha suscitato la reazione del presidente del Consiglio Matteo Renzi che ritwitta il presidente del Pd Matteo Orfini: “E i grillini rifiutano il confronto sulla riforma della Giustizia... Coi terroristi bisogna interloquire ma guai farlo con il governo...” ironizza il capo del governo facendo riferimento al discusso intervento del deputato Alessandro Di Battista sull’atteggiamento da assumere nella crisi irachena. Il ministro Orlando aggiunge: “Non facciamo accordi più o meno segreti con nessuno: esiste una maggioranza che fa delle proposte e che si confronta con tutti”. Intanto “delusione” dopo l’incontro è stata espressa anche da Forza Italia, unico partito d’opposizione presente all’incontro con il ministro: “Abbiamo espresso la delusione per il rinvio sulla riforma delle intercettazioni”. Al programmato “mini-vertice” tra il ministro e le minoranza ha partecipato - per i berlusconiani - solo il senatore Giacomo Caliendo, ex sottosegretario alla Giustizia. Oltre ai Cinque Stelle, assenti anche la Lega e Sel: il Carroccio aveva dato un primo ok alla riforma della giustizia civile, con molte riserve sul penale; i vendoliani avevano parlato nelle settimane scorse di “riforma equilibrata”. Ieri, 20 agosto, il Guardasigilli aveva incontrato, invece, le forze di maggioranza per fare il punto sul “pacchetto” di riforme da portare al Consiglio dei ministri del 29 agosto. “E’ stato un incontro utile - ha detto il ministro a proposito dell’incontro con Caliendo - nel corso del quale sono state espresse indicazioni su alcuni punti della riforma della giustizia civile e della magistratura onoraria e sollecitazioni a intervenire su alcuni ulteriori punti che ci riserviamo di affrontare”.

## **M5s: “Renzi parla solo di giustizia civile, scende a patti con B”**

“La riforma della giustizia di Berlusconi” è il titolo della lettera indirizzata dai parlamentari M5s componenti della commissione Giustizia a Orlando. Il post è accompagnato da un fotomontaggio: Berlusconi in doppio petto blu ammanettato dietro le sbarre. I grillini rimproverano al ministro di non aver risposto alla mail in cui chiedevano, “prima dell’incontro, di conoscere più dettagliatamente i contenuti dello stesso, giacché non siamo disponibili ad una chiacchierata ferragostana sul più ed il meno”: “Siamo contrari agli incontri ‘di facciata’ al chiuso delle stanze - incalzano i grillini subito dopo - riteniamo che in Italia la Giustizia necessiti di un impegno serio e trasparente”. Il M5s elenca tra le priorità “una vera legge anticorruzione” (l’iter va avanti a singhiozzo, per non dire che è impantanato) e “una norma che riveda il sistema della prescrizione penale” (con la proposta tutta “italiana” della maggioranza). ma anche una “seria riforma della giustizia civile” e la riorganizzazione del lavoro nei tribunali. Segue poi l’affondo: “Il presidente Renzi ormai parla soltanto di giustizia civile: proviamo un senso di ribrezzo nel constatare che un presidente del Consiglio possa ancora scendere a patti con Berlusconi sulla giustizia”. Per compiere dei passi decisivi sul fronte della giustizia, “basterebbero 2-3 mesi - scrivono i grillini - e basterebbe, innanzitutto, la volontà politica di farlo. Noi questa disponibilità l’abbiamo data sin dal giugno 2013, nel silenzio del suo partito e dei suoi governi. E’ evidente a tutti che, dopo il Patto del Nazareno, la lotta alla criminalità e, più in generale, la giustizia penale, siano scivolate all’ultimo posto delle priorità del governo. Si parla di responsabilità dei giudici, ma non crede che in Italia dovremmo cominciare a sanzionare seriamente le responsabilità dei criminali, anche se politici?”. “Ministro Orlando - concludono i 5 Stelle - è finito il tempo delle chiacchiere e degli slogan usando le slides. E’ arrivato il momento dei fatti. Quando il suo governo avrà le idee chiare ce lo faccia sapere”. Lo strappo, peraltro, arriva dopo una serie di contatti (e anche di incontri) tra Cinque Stelle e ministro della Giustizia: nel confronto sempre “vivace” tra M5s e governo, sembrava il settore dove da entrambe le parti si cercava di arrivare a un contatto. Fino a oggi. **Orlando: “Mi dispiace, finora il dialogo con M5s aveva dato spunti su anticorruzione”**. Secondo Orlando “il fatto che in alcuni casi non si siano potuti tenere gli incontri previsti con tutte le forze dell’opposizione non preclude la possibilità di recuperare questi passaggi”. Il ministro si augura che l’assenza di oggi “non comprometta la possibilità di proseguire il discorso” sul pacchetto di riforme della giustizia. Il Guardasigilli, che si è detto “dispiaciuto”, ha ricordato che il precedente incontro con i 5 stelle “aveva dato degli spunti per intervenire nell’azione di contrasto alla corruzione ed alla criminalità economica ed anche sul civile erano arrivate proposte che sono state ritenute integrabili con quelle che aveva fatto la maggioranza”. La prossima settimana il ministro definirà meglio le proposte di riforma del settore penale negli incontri che avrà con le forze di maggioranza e di opposizione. La data del “rush” finale di consultazione non è ancora noto ma, a quanto si è appreso, potrebbe avvenire nei primi giorni della prossima settimana. “Nei prossimi giorni affronteremo l’insieme dei 12 punti secondo una sequenza di confronti che abbiamo definito nei giorni scorsi”. In particolare, il ministro ha spiegato che nel primo giro di consultazioni si sono affrontati i temi di riforma della giustizia civile e dei reati economici, mentre il tema della parte ordinamentale (riforma del Csm e della responsabilità delle toghe) è stata oggetto di discussione ieri e oggi e “l’intervento sul penale sarà oggetto di approfondimento nei prossimi passaggi a partire dalla prossima settimana”. **Il ministro al Sole 24 Ore: “Su intercettazioni regole condivise con i giornali. Torna falso in bilancio”**. Intanto il ministro Orlando oggi ha parlato al Sole 24 Ore entrando nel merito della riforma. Per le intercettazioni “come mezzo di ricerca della prova non cambieremo nulla, anzi, ne amplieremo l’utilizzo ai fatti di corruzione” afferma il ministro. Sul tema della pubblicazione da parte della stampa, Orlando chiarisce che il governo sta cercando “una soluzione condivisa” con “gli editori, i direttori di giornali, i giornalisti. Io credo davvero che si possano fare passi avanti, tutti insieme, agendo in modo convinto sulla deontologia. Anche qui vogliamo applicare il metodo della condivisione degli obiettivi e soprattutto del modo per arrivarci”. Tra le regole che metterà in campo il governo c’è sicuramente anche la reintroduzione del falso in bilancio, dopo 12 anni di depenalizzazione. “E’ una questione di affidabilità del sistema - afferma il Guardasigilli - che deve essere percepita anche da lontano, in modo chiaro. E’ uno strumento essenziale per contrastare la corruzione e garantire la concorrenza”. Quanto al confronto con Forza Italia sulle questioni della giustizia

Orlando rivendica che sulla responsabilità civile dei magistrati “abbiamo respinto l’azione diretta che dava adito, quella sì, a un sospetto di aggressione al giudice e a un’intimidazione (come voleva il centrodestra, ndr). Il punto è la prospettiva di quello che si fa: la nostra, oggi, è tutelare i diritti del cittadino che ha subito un danno. E se è successo, lo Stato paga e poi si rivale sul magistrato in torto secondo precise regole”.

## **Lavorare su Internet: precari sottopagati o felicemente digitali?** - Marta Coccoluto

Qualche settimana fa è stata pubblicata un’inchiesta sui nuovi lavoratori della Rete: precari, sottopagati, privi di ogni garanzia contrattuale e, come tali, sfiduciati, avviliti, insoddisfatti. L’Italia che lavora, o vorrebbe lavorare, online dunque non è poi così diversa dall’Italia offline? In cosa consiste allora la ‘grande opportunità di Internet’ di cui si parla tanto? E soprattutto, esiste? L’inchiesta fotografa indubbiamente una situazione reale, con cui molti professionisti della Rete, come, copywriter, social media manager, web editor, web designer, programmatori, si trovano a dover fare i conti e sembra, a una prima lettura, stridere con la preconcepita idea diffusa che i cosiddetti ‘nuovi mestieri della Rete’ siano per definizione sinonimo di autonomia, creatività, libertà. Il contrasto è ancora più netto se si paragonano le storie dei ‘nuovi proletari digitali’ con quelle dei ‘nomadi digitali’ che raccogliamo in giro per l’Italia e per il mondo per poi raccontarle a chi è in cerca di buone ispirazioni, di esperienze e consigli, di percorsi personali e professionali cui ispirarsi per crearsi un’alternativa lavorativa grazie al Web. Potrebbe sembrare una questione di fortuna - l’idea, il momento, l’incontro giusti - o di opportunità - a quel qualcuno a cui l’occasione si è presentata ne corrispondono altri 100 esclusi - ma c’è un presupposto di fondo fuorviante, di cui si deve tenere conto: se il modello lavorativo di riferimento resta lo stesso, in sintesi cercare qualcuno che ti dia un posto di lavoro, per i lavori emergenti ‘online’ non potranno che prodursi che gli stessi effetti ormai già noti ‘off line’. Precariato, sfruttamento, mancanza di diritti e di prospettive. Se a questo aggiungiamo che in Italia le professioni Web, in crescita costante, non sono regolamentate e sono dunque prive di un’identità normativa, gli esiti non possono essere che quelli di lavoratori costretti ad arrangiarsi e a dover ‘lottare’ per spuntare condizioni contrattuali decenti. L’abbiamo scritto molte volte, serve un cambio di mentalità e, se non arriva con le riforme del Governo, deve partire da noi: è necessario sfruttare le opportunità di Internet per diventare imprenditori di noi stessi, individuando una passione o una competenza e costruendoci intorno la nostra identità e professionalità online e creando un servizio di valore, ovvero di reale utilità, per gli altri, siano questi privati o aziende. Senza questo ‘rovesciamento di ruolo’, senza porsi in modo imprenditoriale sul Web, le storie dei nomadi digitali non avremmo potuto scriverle. Senza un approccio diverso, forse oggi Mary Tomasso sarebbe una segretaria in cerca di lavoro invece che un’assistente virtuale, Sara Bigatti una giovane ragazza in cerca di una palestra dove insegnare invece che una professionista che gira il mondo insegnando Yoga, Andrea di Rocco uno ‘smanettone’ invece che un imprenditore che vende corsi online, Claudia Landini una moglie e mamma espatriata invece che una coach esperta di espatrio e di carriere portatili, solo per citarne alcuni. E forse anche noi di Nomadi Digitali saremmo rimasti solo dei sognatori innamorati del viaggio e non avremmo creato un progetto di editoria online indipendente. Nessuno di noi può forse dire di ‘avere fatto soldi’, ma di avere conquistato la libertà di vivere facendo ciò che più ci appassiona e di aver costruito intorno a essa un’alternativa professionale sì. Per questo, più che proletari digitali ci piace definirci “felici digitali”. E di questi tempi, non è davvero poco.